This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 8890.34.15

Zanella

05

GIACOMO ZANELLA

NUOVE POESIE

VENEZIA
LUCIANO SEGRÈ
LIBRAIO EDITORE
1878.

NUOVE POESIE

Venezia 1878, tipografia dell' Àncora.
di L. Merlo fu G. B.

GIACOMO ZANELLA

NUOVE POESIE

VENEZIA
LUCIANO SEGRÈ
LIBRAIO EDITORE
1878.

Ital 8890.34.15
~~Ital. 8890.34.5~~
HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria.

PER

CERTI FILOLOGI TEDESCHI

Sciogliea la vela in un mattin di maggio
Dalle rive del Baltico un vascello
Che armato avea per classico vïaggio
Di tedeschi filologi un drappello,
Di que' saccenti che cotanto strazio
Fan degli autori dell'antico Lazio.

Gli adoratori dell'inconscia Idea
Figli di Barbarossa e di Lutero
Alle ninfe dell'Elba e della Sprea,
Le lenti al naso, il bacio ultimo diêro.
Ma pria d'entrar negli alti equorei flutti
Fêr di caci provvista e di presciutti,

D'uova, d'acciughe e di biscotto a iosa
Con più botti di birra e d'acquarzente;
Indi, d'Hégel ai mani e di Spinosa
Raccomandata l'anima, a ponente
Drizzarono la prora, ove li chiama
Di non volgar scïenza immensa brama.

Attraversâr la Manica e nell'onda
Dell'Atlantico entrâr. La sterminata
Delle acque solitudine profonda
Noiar potea la nobile brigata,
Se conversando non avesse i lenti
Giorni sepolti in bei ragionamenti.

Sulla razza tedesca e sui destini
Alla tedesca razza apparecchiati
I discorsi cadean de' pellegrini
Naturalmente; e concludean che i fati
Eran maturi; e del valor latino
Spegnere ogn'orma alfin dovea Berlino.

Troppo la terra s'ingannò, che Roma
Nutrito abbia poeti ed oratori;
E quei, che avvolti alla canuta chioma
Vedea da lungi verdeggianti allori,
Ciecamente onorò: tôrla bisogna
Alla stolta antichissima menzogna.

« Però, « disse un de' dotti », a Cicerone
Io le costure ho ben riviste: al mondo
Provai che il difensore di Milone
Non era infin che un rabula facondo;
Del mio provar fa luminosa fede
Che nella stessa Italia è chi mi crede. »

« Ed io, « riprese un altro », ho fatto aperto
Che Livio era un abbietto cortigiano,
Che qualche oscuro avvenimento incerto
Seppe vestir di stil pomposo e vano;
Nè a Tacito fei grazia, se non quanto
Diede ad Arminio di fortezza il vanto.

Da questi impuri e torbidi ruscelli
L'itala gioventù troppo ha bevuto;
E que' nomi de' Scipî e de' Marcelli,
Di Catone, di Cesare, di Bruto
Nutrîr l'odio immortal, donde percossa
Fu la gloria a Legnan di Barbarossa.

Benchè Legnano in grazia d'un industre
Storico di laggiù nostro seguace
Più non è grido di vittoria illustre,
Nelle scole anzi si svilisce o tace;
Ed è ver che tre giorni Federico
Fuggiasco andò, perchè d'Italia amico.

Dalla critica nostra a terra steso
Giace il vero così come le fole;
Che se l' Austria per tempo avesse appreso
Il metodo ora in fiore in quelle scole,
Vedrebbe ancor levato il suo stendardo
E sul veneto suolo e sul lombardo. »

Plausero al dir dell' inclito Aristarco
I biondi figli della fredda Teti;
Allor che un terzo ripigliava : « io l' arco
Spietato mio drizzai contro i poeti,
Che di simile incendio a' giovanetti
Infiammavano i cori e gl' intelletti.

Sappiam che quelle carte all' Alighieri
Al Petrarca, al Parini, al Leopardi,
A quel selvaggio Foscolo, all' Alfieri
Fonte fûr di pensieri alti e gagliardi;
Sappiam come riscossa al suon de' carmi
Ogn' itala città corresse all' armi.

Forse que' dì non torneranno. Intanto,
Perchè gli spirti follemente accesi
Non sian di gloria, io del romano canto
Contro i più chiari le cesoie presi;
Mostrai che Orazio scimmia era de' Greci
E più fiate il verso gli rifeci;

Troncai, rimisi qualche strofa alle odi,
E di nordico sale il tutto aspersi
Con sì bel garbo e sì leggiadri modi
Che scoccati sembrarono i suoi versi
Dalla tumida gola d' un ex-frate
Fra le celie d' un orgia e le risate.

Dissi che Ovidio avea falsati i miti;
Che Virgilio era molle e troppo lindo;
E perchè più non v' abbia chi gl' imiti
Chiaro mostrai che del latino Pindo
L' inventario era povero, anzi nullo,
Se ne togli due carte di Catullo.

Altamente gridai che ne' ginnasi
Imbrigliar si dovean le fantasie;
Ed i cervelli scombuiar co' casi,
Colle sintassi e l'etimologie,
Colla tesi, coll'arsi e l'anacrusi
Filtri ammirandi a far gl'ingegni ottusi.

Gridai che la poetica corona
Fu de' Greci soltanto; che di volo
Eran passate all'Hartz dall'Elicona
Le nove Muse, sul romano suolo
Dalla coppa di nettare ripiena
Cader lasciando qualche stilla appena.

I Greci! i Greci! Ridoniamo a Giuno
D'Era il nome natio: Giove Zeuz torni;
Aide sia Pluto e Poseidon Nettuno;
Anzi, quale nomossi a' suoi bei giorni,
Ellenia sia la terra al ciel diletta,
Che dal rozzo Latin Grecia fu detta.

Ellenia! Ellenia! Dell'Italia antica
E, se possibil fia, della moderna,
Spegniam la ricordanza, che nutrica
D'un volgo, che perì, la boria eterna;
Ellenia! Ellenia regni; e sia l'Ausonia
Quel che Ninive, Menfi e Babilonia.»

Scoppiò di gioia tempestosa un grido.
La nave intanto oltrepassato avea
Le costiere di Francia e lungo il lido
Di Portogallo rapida correa
Alle cinte d'olivi e solitarie
Baie delle amenissime Canarie.

Un'isoletta è in mezzo all'Oceáno
Circonfusa di nebbia e di mistero,
Ove in orti nascosi al guardo umano
Stan gli eroi della spada e del pensiero,
Bevendo alle tranquille acque d'un rio
De' passati cimenti il lungo obblio.

Qui con Achille, Aiace, e Diomede
Passeggia Omero delle palme al rezzo;
Qui con man l'aurea cetra ancora fiede
All'olimpico agon Pindaro avvezzo;
Qui Teseo, qui Licurgo, e con Orfeo
Ibico, Saffo, Archiloco ed Alceo.

Di quell'isola il sito e le adunanze
I nostri dotti avean della Odissea
Nel quarto libro appreso, ove le stanze
Degli eroi l'immortal Cieco ponea.
Fama era, che ivi mai pioggia nè verno
Turbasse il ciel, ma fosse il maggio eterno;

E di blando Favonio il soffio amico
Fresco dalle correnti oceanine,
Molcer solesse a semidei l'antico
D'oro e mirti precinto intonso crine.
Di vedere il mirabile paese
Smisurato desio nel cor si accese

Dell' egregio drappel, che avea già pronte
Mille inchieste da farsi a' grandi Elleni
Sul trocheo, l' anapesto e lo scazonte;
Poichè, dicean, non fia che ne' sereni
Cieli dell' arte ascenda spirto alcuno
Che sia di tali ghiottornie digiuno.

Sul lido erano scesi e a lento passo
Movean cercando del giardin la via;
Quando dal sommo d' un aereo sasso
L' aquila, che que' mari intorno spia,
De' pellegrini, che ascendean, s' accorse
E tosto avviso a chi si dee ne porse.

Si levâr taciturne e maestose
De' magnanimi l' ombre; e per sentiero
Soffice tutto d' asfodilli e rose
La nova gente ad incontrar si fèro;
La porta d' oro aperse Anacreonte,
E fur gli Elleni de' Tedeschi a fronte.

Come là dove all' Africa Sardegna
Volge la faccia, accanto una palude,
Le torpide aure la fragranza impregna
Che da' boschi d' aranci si dischiude,
Alla qual sul meriggio il fiato, ch'esce
Dal morto stagno, si confonde e mesce;

Così l' ambrosio odor, che dalla veste
Amplo-fluente uscia degl' Immortali
E dalle ciocche delle sacre teste,
Si mescolava a strani aliti, quali
Nè gli altari di Atene e di Corinto
Nè mai l' aure bêar di Pafo e Cinto.

Chinarsi i boreali ospiti tocchi
Di riverenza degli Elleni al coro;
Ma non sì tosto nel levar degli occhi
Videro che altre genti eran con loro;
Che cogli eroi d' Ellenia nel preclaro
Concilio que' d' Italia ivano a paro;

Che parlando venia col buon Marone
Affabilmente Omero; che movea
Elena bella a fianco di Didone,
D'Ettore Turno, degli Atridi Enea;
E Callimaco videro e Fileta
De' loro serti ornar l'umbro poeta;

Di stupor fur percossi e di spavento;
Indi smarriti e dagli ansanti petti
Un rotto favellar traendo a stento,
A goffi inchini avvicendando i detti,
Offrîro con incondito linguaggio
Della patria tedesca il caldo omaggio.

In volto si guatâr que' gloriosi
Che membravano i Cimbri e gli altri erranti
Che di Delfo spogliar l'ara fûr osi;
Tanto simili avean lingua e sembianti!
Indi sul labbro involontario un riso
Corse alle genti del pensoso Eliso,

Che volgendo le spalle a quegli strani
Ritornarono a' boschi avventurati,
Le corrotte favelle e gli estri insani
Commiserando de' moderni vati.
E qui non so se della storia il resto
Seguir mi debba, o sia tacerne onesto;

Perocchè d' una parte riverenza
Mi ritiene de' grandi d' oltremonti
Di candor ricchi al par che di sciënza
Che tutte aprîr d' antichità le fonti;
D' altra parte d' Italia amor mi sprona
La iattanza a punir che par persona.

Era in que' giorni al vecchierel Sileno
L' asino morto; e certi Satirelli,
Dopo scuoiato, di fogliame e fieno
Ne avean la pelle empiuta i pazzerelli.
Ordinâro gli spiriti divini
Che si desse il balocco a' pellegrini,

Come ricordo della corsa via
Sotto ciel piú non visto, in mari ignoti,
Senza bussola a poppa; e perchè sia
Splendido segno agli ultimi nepoti
Di lor zelo instancabile e dell'arte
Messa nell'illustrar le antiche carte.

A UN CESPO DI ROSE IN NAPOLI

Dal marmoreo verone, ove ti pose
Di gentil giovinetta accorta mano,
L'aure profumi, o tolto al suburbano
Portici tuo, bel cespite di rose;

E la marina che le rupi abbraccia
Ubertose d'aranci, e l'arso monte
Abbominato ti rimiri a fronte,
Che l'obblïosa Napoli minaccia.

Cruda matrigna, che dell'uom non cura
Le minute prosapie, e fato arcano
Contro cui d'arte e di possanza è vano
Ogni argomento, io non dirò natura,

Che te, rosa gentile, e tanta luce
Varia d'oro e di azzurro, e questa zona
De' colli, alle cui falde il Tirren suona,
E queste notti e questo Sol produce.

Nudo non già nè vedovo di forza,
Appena il foco elementar ne' chiostri
Intimi scese, e d'ardui steli e mostri
Si popolò questa terrestre scorza,

L'uomo uscì ne' suoi regni; e se l'artiglio
Del falco e del leone a lui contese
Provvido nume, nel pensier gli accese
Raggio d'antiveggenza e di consiglio,

Ond' egli armato e dall' esempio altrui
Fatto più saggio, nove leggi indice
Alla vetusta delle cose altrice
Che, qual doma beltà, si arrende a lui.

Degno d' imperi non sarà chi nato
In molli coltri e ne' trastulli ignavi
Di regal tetto adulto, ebbe dagli avi
Quello, in cui si pompeggia, eccelso stato;

Ma chi col senno o con la man dall' ima
Condizïon, dove il premea la sorte,
Per le cresciute avversità più forte
Raccoglie il piè su gloriosa cima.

Larva non è di fantolin che sogna,
Ma di patria miglior grido materno,
L' alta speme, onde l' uom si sente eterno
E sovra il Sole una dimora agogna;

È virtù, che a' codardi ozî lo fura;
Virtù, che per sudata erta lo sprona
A non venali palme; e cor gli dona
Incrollabile a' colpi di sventura.

Cantor della Ginestra! E *meno infermo*
E *più saggio dell' uom* l' umile arbusto
A te pareva, che sul fianco adusto
Del tonante Vesèvo non ha schermo,

E sotto l' ignea cenere che inonda
E del pio villanello arde la speme,
Non renitente al fato, che lo preme,
Tacito piega l' odorata fronda?

Ma tu l' invitto core al fato avverso
Già non piegasti; nè natura ingiusta
Fu, se di membra ti negò venusta
Salda compage, e ti concesse il verso

Divino e tutta la beltà ti schiuse
De' profondi suoi regni, onde la mano
Di strali armavi a saëttarla invano;
E lodi sul tuo labbro eran le accuse.

Madre leal l'indebito sogghigno
Or ti perdona; e dove cielo e mare
Han di color meravigliose gare
E di Mantova dorme il mesto cigno,

Riposo alle tue stanche ossa concede.
Di vïolette il suolo intorno è vario;
E le orme sue gentili il solitario
Passer vi segna col leggiero piede.

PER UN AUGELLINO D'AMERICA

DETTO IL CARDINALE

Co' primi fior la porpora
Della piumosa cresta
Rinnovi, e per la pensile
Prigion saltelli in festa,

Bruno augellin, d'America
Già tolto ai boschi irsuti,
Che delle aurore italiche
La novità saluti.

Nella tua conca argentea
Tuffi e rituffi il dorso;
Alle pendenti indivie
Dái con ardor di morso;

E con l'allegro volgere
Del capo e col garrito
Fai fede che d'Italia
Non t'è molesto il sito.

Ma di precoci anemoni
S'adorna Italia invano;
Invan per tempo i calami
Fa verdeggiar del grano,

Se dalle valli irrigue
Del Piave e della Brenta
E dagli alpini vertici
Lieti di timo e menta,

Cessi al vicino i vomeri
Col bue, che la lunata
Fronte volgendo mugola
All' aja abbandonata,

Esce il villano improvvido;
Ed alla gleba opima
Cara al Cantor di Mantova
Prepon selvaggio clima.

A voi dell' irta Ercinia
Coloni, a voi d' Islanda
Pastori cui gli esigui
Lichêni son vivanda,

A voi cui della inopia
Il duro assillo sprona,
Mutar con cielo incognito
La patria si perdona.

Pria che di nevi assidue
Vi accerchi ottobre e scarno
L' illividito pargolo
Un pan vi chiegga indarno,

Date al regnante borea
Le pronte vele : i nudi
Prati oltre mar vi accolgano
I boschi e le paludi.

Là con torrenti e turbini
In affannosa pugna,
Segno al velen dei crotali
E de' jaguarri all' ugna,

Nell' alta selva incedua
Messe le industri scuri,
D' immonda creta e d' aliga
Vi ergete gli abituri.

Ma cui fu dato il vivere
In questo di natura
Giardino, ove col dattero
Numidico matura

L'alpina fraga e fluttua
Densissima la biada,
Qual furor messi chiedere
A barbara contrada?

Isterili d'Ausonia
Forse il vetusto fianco?
Madre di cento popoli,
Forse ora a noi vien manco?

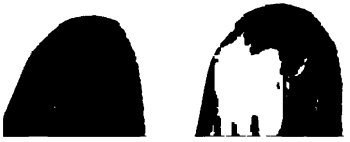
Per ampie solitudini
Di palmiti e d'olivi
Un dì beate, il Tevere
Volve i suoi biondi rivi;

E la diletta a Cerere
Isola, che le cento
Pasceva ai lauri olimpici
Quadrighe d' Agrigento,

Ne' polverosi spazii
Aloe germoglia e dumi;
Gli sciami iblei van esuli,
Si sotterràro i fiumi.

Ammainate, o miseri,
La illusa vela. Giova
Le lunghe notti al murmure
Della cadente piova

Addormentarsi: il sibilo
Udir dell' aura estiva
Che le olenti ale torpide
Move di riva in riva;



Ma durerete all' ululo
Dei pelaghi in fortuna,
Che d' alga e spuma inondano
A' bamboli la cuna?

Veder le madri esanimi,
Le giovinette nuore
Di cieli ignoti pavide,
Crudi, daravvi il core?

Felici assai se ai vergini
Campi non visti ancora,
Ove al vostro ebbro spirito
La messe già s' indora,

Pria d' innaffiar di lagrime
Le frante zolle esose,
Non porterete il cenere
De' figli e delle spose.

RISPOSTA

DI UN CONTADINO CHE EMIGRA

Ritto sul molo ligure,
Mentre pel mar d'Atlante
Si apparecchiava a sciogliere
La vela il navigante,

Tra nuore e figli attoniti,
Tra falci e rastri, Andrea,
Già fittajuol, porgevami
La destra e mi dicea:

« Poeta! Di collerico
Non giusto fiele asperso
Lo strale contro a' villici
Vibrasti del tuo verso.

Poco era dunque il tacito
Pianto, che l'alma invase,
Quando l'addio novissimo
Dèmmo alle dolci case,

A' vecchi amici, a' conscii
Del dolor nostro altari,
Al campo, ove ne attendono
L'ossa dei nostri cari,

Se tu, crudel, sull' ulcera
Che il cor ne punge e lima,
Non riversavi il tossico
Della sdegnosa rima?

Ebbri di speme aerea
E d'aureo sogno illusi
Noi della villa semplici
Abitatori accusi;

Ma lo stremato vivere,
I duri verni, i guai
De' morbi e delle grandini,
Gajo poeta, sai?

Dolce l'aratro volgere
Col proprio bove; il vino
Ber de' suoi colli; al pettine
Dar de' suoi fondi il lino;

Ma se per noi non cigola
La trave del granaio;
Se d'intonchiata segala
Si colma a noi lo staio,

E la spïata macina
A noi due volte è greve;
Se del rovajo all' impeto
O al pondo della neve

Di fango intesto e vimini
Il casolar tentenna,
O tetti e buoi travolgere
L' onda irrompente accenna,

Dirai che siamo improvvidi?
Dirai che più tremenda
Nelle savane inospiti
L' ora vital ne attenda?

Tu l' inarato a frangere
Italo suol ne inviti,
E l' etnee piagge e l' ampie
Valli del Tebro additi.

Le vidi. Alla canicola
Ed alla pioggia, incolti,
Per febbril foco maceri,
Di cuoi caprini avvolti,

Pochi pastor vagavano.
All' ozio delle genti
Stemmate è censo commodo
Il mugghio degli armenti;

E potrai pria recidere
Una patrizia mano,
Che dell' interminabile
Sterpigno feudo un brano.

Ma se non è ludibrio,
Ben è leggier consiglio
Disvelar cifre e sillabe
Dell' operaio al figlio,

Che muor di fame e cupido
Da reo volume impara
Spartaco, Gracco e ridersi
Del carcere e dell' ara.

Odo il vulcan che mormora
Nel fondo e l' ire aduna.
Se pia ricchezza al povero
Non fa miglior fortuna;

Se del tugurio all' uscio
Contenta non si asside
La donna che a' suoi parvoli
Men nero un pan divide;

Pria che l' ascoso incendio
Sterminator divampi,
E di rapina e cenere
Funesti io vegga i campi,

Addio! Con cielo insolito
Muto il bel ciel natio;
Ma sovra il capo libero
Io non avrò che Dio.

E tu, poeta, all' anime
Se la presaga lira
Amici sensi e mutuo
Sgomento non ispira,

O rimarrai su' ruderi
Fumanti de' palagi
De' tuoi magnati a piangere
Gli ozî irritanti e gli agi;

O tu pur sotto le agavi
Verrai coll' uom, che sogna,
A seppellir d' Italia
Il lutto e la vergogna.

IL GRIDO DI VENEZIA

Monta la sabbia al Lido;
L'alga nel fondo appare;
Alla sua Donna il mare
È fatto infido.

Dal dì che la mia mano
L'anello non gli dona,
Irato m'abbandona
E va lontano.

Ad altre rive apporta
La carezzevol onda;
Lascia a me l' erba immonda
E l' acqua morta.

Pe' miei canali in giro
Andar con canti e suoni
Le donne ed i garzoni
A sera io miro;

Sotto i marmorei ponti
Passar nel burchio adorno
Del gloriöso corno
Io miro i conti;

Vanno alle danze, al gioco;
Sonnecchian ne' ridotti,
Finchè l' eterne notti
Al Sol dian loco;

Nè veggono da' flutti
Umili de' cadenti
Palagi i fondamenti
Uscire asciutti.

Dormite, o neghittosi!
Eran palustri canne,
Ignobili capanne
E stagni algosi,

Quando usa al remo e all'armi
La dura man degli avi
Del Libano le travi
E d'Istria i marmi

Gettò nella marina;
Onde di templi e fori
Ebbi superbi onori
E fui regina.

Colombi di San Marco!
Voi con leggero volo
Avrete a miglior suolo
Agevol varco;

Nè i figli miei vedrete
Gialli di febbre estiva
Trar faticando a riva
Una vil rete;

Nè le mie donne assise
Ove non batte il sole,
Languir, come vïole
Al suol recise.

Vicin segnale io sento;
Il suon d'una campana
Or viene, or s'allontana
Al trar del vento.

Udite, o figli, udite?
I morti di Torcello
Suonan l'estremo appello;
E voi dormite.

A

MARIA AGANOOR

nel suo giorno natalizio 24 settembre 1876

IN NAPOLI

Come rapidi i vanni
Sono, Maria, degli anni
Come de' sogni pronta
La cara età tramonta!
Tu giovinetta ancora
Sorridi oggi all' aurora
Che fu nunzio giocondo
Del tuo venir nel mondo:

Undici lustri addietro
Io già mi lascio; e tetro
Vidi farsi il cammino,
Che di rose gremito
Faceami in sul mattino
A sperar bene invito.

Maria! Lo stesso mese
Vide quaggiù discese
L' anime nostre. Il cielo
Lor dié diverso velo
E vie diverse. Ardito
Io corsi l' infinito
Col giovane intelletto;
Tu nel paterno tetto,
Come modesta rosa,
Viver togliesti ascosa,
Di virginal fragranza
Beando la tua stanza.
Pur di concorde affetto
A te mi sento stretto;
Sento che un nume arcano,
A cui sottrarsi invano

Tenta il superbo in trono
E l'umile colono,
Ambo ne stringe in santo
Fraterno nodo: il pianto.

Maria! D'orrenda sera
Vidi i miei giorni avvolti;
Nè lagrime o preghiera
Di dolci amati volti
Render valean la pace
Al cor ebbro d'assenzio,
O scior del pertinace
Labbro l'ostil silenzio.

Maria! dai davanzali
D'un balcon per tre verni
Noiosamente eguali,
Amaramente eterni,
Solo e cruccioso io vidi
Gocciar per pioggia o grevi
Di congelate nevi

Splendere i tetti: i nidi
Alla stagion novella
Rifar la rondinella:
Sul veron vidi a' cieli
Tepidi gli irti steli
Fiorir del gelsomino;
E le fucsie leggiadre
Chinare il porporino
Calice, di mia madre
Delizia un tempo. O quante
Preci dal labbro amante
Ella avrà porte a Dio,
Perchè dal lungo obblio
Mi rilevassi! O cara
Anima, il dolce frutto
Del ventre tuo ripara,
Se uopo ancor sia, dal lutto!

Maria! Volano i giorni;
A' miei paterni lari
Presto sarà ch' io torni;
Ma per montagne o mari
Non fian da te remoti

I miei pensieri e voti.
Colle tue dolci suore,
Che t' inebrian d' amore,
Vivi, Maria, contenta;
E se talor ti senta
Gli occhi di pianto molli,
Pensa che appiè de' colli
Berici alcun le angosce
Intime tue conosce.
Misero, credi, appieno
Colui non è, cui resta
Un focolare e un seno,
In cui piegar la testa,
Quando i cori più dura
Percote la sventura.

AGLAIA

Bella, sdegnosa di terreno omaggio
E sotto l' ombra, che le cose asconde,
Di beltà più severe e più profonde
Avvezza a vagheggiar l' eterno raggio,

Aglaia, vivi; e quanto i fior sien cari
Di poesia, fra cui con ansia occulta
L' irrequïeto tuo pensiero esulta
Alle men caute tue compagne impari.

Hai la fronte di Pallade e di Giuno
Il portamento. Se sprigioni il crine
Che in lunga e sinüosa onda al confine
Del pié ti scende ventilante e bruno,

Una sei delle Grazie e delle Muse,
Quali il canto fingea d'età remota
Nell'Ilisso lavarsi e nell'Eurota
A mortal guardo inviolate e chiuse,

Giurato avrei, che nell'ardente idea
Tu splendevi di Omero, allor che l'orma
Pari all'orma de' numi e l'alta forma
Fascinatrice d'Elena vedea;

Se l'austero contegno e la parola
Pregna di lampi non diceva aperto,
Che a miglior vanto e a men caduco serto
Eri cresciuta in più sublime scola.

Nell' universo stai, come in tuo regno.
L' onnipossente mano ha nel tuo volto
Il più bel fiore del creato accolto
E sovrana t' ha data aura d' ingegno.

Tu grata a Lui le oneste luci abbassi
Dolcemente arrossendo; e non ti vanti
Misera folla trascinar d' amanti
Dietro il tuo carro trionfal; ma passi,

Come stella che tremola del mare
Sull' ultimo orizzonte; e nell' istante
Che l' addita a' compagni il navigante,
Sfavilla e rapidissima scompare.

AD

ELISA DE MURI GRANDESSO

Se di làuri precinta e nel sembiante
Accesa del furor, che ti divora,
De' divini fantasimi nell' ora,
Accostassi la lira al petto ansante;
E dal bel labbro, che disseti in Dante,
La fervida ti uscisse onda sonora
Onde garzoni e verginette ancora
Al pianto sforza di Faon l' amante;
O nata a' serti multiformi, Elisa,
Fior non saresti più caro nè vago,
Che quando a rai di cheta lampa assisa,
Lasciati in breve obblio Fedro e Tibullo,
Ansïosa solleciti coll' ago
Il giubberel promesso al tuo fanciullo.

ALLA STESSA

Durante un' ecclissi

Quando la luna il nitido e rotondo
Volto di benda funeral si cinse,
E più torbido fatto e rubicondo
A poco a poco il suo lume si estinse;
Donna gentil, perchè dal cor profondo
Hai sospirato? E qual pietà ti vinse
Che, tronche l' ali al favellar giocondo,
Di subito pallore ti dipinse?
Nell' oscurarsi della bianca sfera
Quali sinistri ammonimenti hai scorti?
Nell' aura immota che si fea più nera,
Vedevi il volto de' tuoi cari morti
Discolorato nell' estrema sera,
Onde in cor la ferita eterna porti?

I CAVALLI DI S. MARCO

PRIMO CAVALLO

Belle età, quando la notte
Di San Marco la campana
Il ritorno delle flotte
Segnalava alla città:
Dall' Egitto, dalla Tana
E da' golfi scandinavi
Quà venian le mille navi,
Che più l' Adria non vedrà.
Della giovane patrizia
Alle chiome era ghirlanda
Delle pietre la dovizia
Che il Sol d' Asia colorì;
Ed il lin, che tesse Olanda,
E la bava sericana
Alla bella popolana
Fûr la veste d' ogni dì.

I CAVALLI DI S. MARCO

SECONDO CAVALLO

Di Bisanzio io vidi i giorni
E gl' ippodromi e le terme
Con gli odei di statue adorni
E le reggie in riva al mar;
Ma sull' onda ben più ferme
I Palladî ed i Bramanti
De' togati mercatanti
Qui le reggie edificâr.
Cara all' Arti età felice,
Che in Rïalto, a passi lenti,
Tra la folla ammiratrice
Salir vide Tizïan;
Ed a' bei sermoni intenti
Or con Tullio, or con Omero,
Trifon, Bembo e Navagero
Ne' roseti di Muran.

I CAVALLI DI S. MARCO

TERZO CAVALLO

L'ale al piè, bramai sovente
Di quassù precipitarmi,
E co' Dogi in Orïente
Anch'io lesto navigar,
Quando tutta tonar d'armi
Udia intorno la laguna,
Ed uscia la Mezzaluna
Il Leone ad incontrar.
Mocenigo! Morosini!
Dell' Egeo per le costiere
A' canali bizantini
Di voi corre il grido ancor;
Fra le lacere bandiere
De' nepoti in sulle scale
Pende memore il fanale
Del vascello vincitor.

I CAVALLI DI S. MARCO

QUARTO CAVALLO

Quando all' Adria dalla Senna
Mi tornâro, e lo stendardo
Giallo e nero sull' antenna
Della Piazza fluttüò,
Disdegnando torsi il guardo
E contenni il mio nitrito,
Fin che il popolo al ruggito
Di Manin si sollevò.
O del Ponte e di Marghera
Indomabili custodi,
Dunque spenta in voi non era
D' altri giorni la virtù?
E di Lepanto e di Rodi,
Se suprema un' ora arrivi,
I leoni ancor son vivi
Nell' adriaca gioventù?

PER LE LAPIDI

POSTE IN PARIGI SULLE CASE GIÀ ABITATE

DA GOLDONI E DA MANIN

A' due Grandi dall' Adria esuli il pane
Desti, o Parigi, e non volgare avello.
L' un sulle scene con leggier flagello
Lepido castigò le colpe umane;
L' altro in toga al Leon franse l' estrane
Catene e ricompose artigli e vello;
Ed or tu pia di marmi orni l' ostello,
Ove eterna de' due l' orma rimane.
Grazie ti rende Italia. A' vecchi allori
Per noi colti in Magenta e Solferino
Questi intreccia d' amor memori fiori.
Attendi, attendi l' alba. O del latino
Stipite trïonfal figli maggiori,
Non de' vinti è peggior sempre il destino.

VERSIONE DI E. PARODI

Tu leur donnas le pain et la tombe, o Paris,
A ces glorieux fils de la terre étrangère!
L' un, railleur plein de grâce, a, d' une main lègère,
Fustigeant nos travers, enchanté nos esprits.
Du Lion de Saint Marc l' autre a brisé la chaîne
Et relevé son front sous les affronts du sort.
Toi, pour garder leur trace, o ville souveraine,
Tu marques de leur noms la place de leur mort!
Leur mére te bénit! Aux lauriers que pour elle
Aux champs de Magenta tu vins cueillir un jour
Daigne mêler ces fleurs que t' offre son amour!
Fille du sang latin, notre soeur immortelle,
France, attends! L' aube est proche! Et dejá dans leurs coeurs
Du destin des vaincus sont jaloux les vainqueurs.

IN MORTE DEL RE D' ITALIA

— Lanciai la nave all' onda :
Spirar da tutti i lidi
Alle sue vele io vidi
Aura seconda ;

Più giovin mano al porto
Ora la scorga — All' acque
Volse ancor l' occhio e giacque
Il nocchier morto.

Dalle giogaie alpine,
Non più mal fido schermo,
Di Bari e di Palermo
Alle marine;

Ovunque il Tuo gran braccio,
Verace Emmanuello,
All' Italo fratello
Infranse il laccio,

Suona accorata inchiesta:
— Il sospir nostro antico
Dunque è già pien? Nemico
Altro non resta,

Dacchè Tu, mente e brando,
Di subito Ti furi
A noi, cui fêa securi
Il tuo comando? —

Padre! D'insane gare
Ben ci fu duro il frutto;
N'ebbe or la reggia lutto,
Ora l'altare.

L'ingiurie il pianto lavi!
Al tuo guancial di morte
Lieto vedesti, o Forte,
Entrar due Chiavi;

E senil man levarsi
Benedicendo; e palme
Giungersi a palme e l'alme
In Dio baciarsi.

IN MORTE

DI

PIO IX PONTEFICE

Gelato esanime
Ne' vaticani
Atrî, sul candido
Pallio le mani,

Posa l' Angelico:
Di pianto asperso
Bacia il purpureo
Piè l' universo.

G. Zanella.

Precinto gli omeri
D' aure immortali
Seren de' turbini
Correr sull' ali

Lui vide il secolo,
E la preghiera
Opporre a' fremiti
Della bufera.

Sparir ne' vortici
Di ratto obblio
Regali clamidi
Hai viste, o Pio:

Visto hai d' Italia
I padiglioni
Ombrar la cenere
Di sette troni

E sulla coltrice
Di chi ti afflisse
Scese il tuo spirito
E benedisse.

Sire delle anime!
Che fûr d' un soglio
Gl' infranti cardini
In Campidoglio,

Se a' pii segnacoli
Del tuo stendardo,
In cor le lagrime,
La fè nel guardo,

Dall' ime Americhe
E dalle meste
Di bruma assidua
Russe foreste,

Di tue fatidiche
Labbra al richiamo
Salian le docili
Schiatte d' Adamo?

Alpi ed oceani
Nell' ampia zona
I rai non chiusero
Di tua corona;

E l' aura atlantica
Da' casti altari,
Che per te fumano
Oltre que' mari,

Alle degeneri
Sfatte dal senso
Nostre prosapie
Porta l' incenso.

L' ora precipita :
Fra sera e mane
Smarrite ondeggiano
Le menti umane.

Padre de' popoli,
Che or dal ciel vedi
Rotar quest' atomo
Sotto i tuoi piedi,

Fendi le tenebre
E a chi t' implora
D' età pacifiche
Apri l' aurora.

AD UN CARDELLINO

I.

Vestir di grazïoso italo manto
Qualche vecchio cantor greco o latino
Fu giornaliero mio trastullo e vanto
Sin dagli anni più verdi, o cardellino.

Ma con quali parole il tuo bel canto
Tradur potrei? Perchè sul tuo destino
Già non vai mormorando in suon di pianto;
Ma tosto che a destarti esce il mattino,

Trilli di gioia e con bramoso rostro
Allungando la picciola cervice
Corri levato al cibo che t'è mostro.

So nondimen che il tuo canto ne dice;
Dice che all'aria aperta o dentro un chiostro
Chi si sa rassegnar sempre è felice.

II.

Sul più sublime travicel seduto
Dell' aerea prigion, sotto il piumoso
Vel dell' ala piegato il capo arguto,
O mio fido uccellin, prendi riposo.

Volto al balcon, onde il primier saluto
L' alba t' invia, sollecito e geloso
Sembri temer che addormentato e muto
Non ti sorprenda il Sole ancor nascoso.

Imitar ti sapessi! O sui volumi
De' trapassati io mediti; o sepolti
Abbia in notturna obblivione i lumi,

Io pur d' un giorno eterno i rai forieri
Viva aspettando e sempre abbia rivolti
Al verace Orïente i miei pensieri.

AD

ELENA AGANOOR

MANDANDOLE IL RITRATTO

DELLA

GIUSEPPINA TURRISI COLONNA

Da queste care pudibonde forme
Della giovane etnea, d' arguti modi,
Di beltà, d' intelletto a te conforme,
Elena, arcana voce uscir non odi?

« Perchè, » ti dice, « disdegnoso dorme
L' ingegno tuo? Perchè venir non godi
Lungi del volgo del mio piè sull' orme
Schifa qual vivi di femminee lodi?

Solo dall' opre faticose, o cara,
Ne' volumi si vive oltre l' avello
Un dì cantai. Tu dal mio volto impara

Che sulle carte impallidire è bello,
Bello il presto morir, quando la bara
Fassi aurora per noi d' un dì novello.

PER L'ALBO DI UNA FANCIULLA

Perchè se mezzo aperta e mezzo ascosa
Miro la rosa ingentilir la spina;
Perchè se, non ben notte o giorno ancora,
Miro l'aurora alzarsi alla marina,
Col pensier corro a te? Le cose belle
Sulla terra e nel ciel sono sorelle.

SOVRA UNA LAPIDE

NEL GIARDINO DE' CO. PORTO A TRISSINO

Tra questi marmi accolto,
A questi fiori appresso,
O Luïgin da Porto,
Ben stai: d'ingegno e volto
Un fiore eri tu stesso
E sì per tempo morto.

LE PALME FOSSILI

NELLA VILLA DE' CONTI PIOVENE IN LONEDO

VISITATE COLLE ALUNNE

Del Collegio Dame Inglesi di Vicenza

NEL NOVEMBRE 1877

O per la verde notte
Di signoril foresta,
Tra cippi, templi e grotte
Fanciulle sciolte in festa,
Che con accesa faccia
Alle ultime farfalle
Per la ventosa valle
Date l'allegra caccia;
Ovver con lento passo
Spïate il porporino
Nato tra sasso e sasso
Furtivo ciclamino;

Se di verrà che il crine
Vecchiaja inesorata
Vi sparga di sue brine,
La guancia delicata
Solchin le rughe, offeso
Ceda degli anni al peso
Il corpo ora sì lieve;
E breve sogno e breve
Orma vi sembri il giro
Degli anni ora sì lento
Al giovanil desiro
Che antecipa l' evento;

Non vi dolete. Eterna
Di nascita e di morte
Necessità governa
Ogni mondana sorte.
Gira sleal fortuna
L' infaticabil rota;
Cosa, che duri immota,
Non è sotto la luna.
I fianchi alla montagna
Rodono nevi e piogge;

Ove fûr atrî e logge
Livido il mar ristagna
Che muta ognor confini;
Ove correa l'antenna
I favolosi pini
Ode stormir Ravenna;
E dorme sui vestigi
D'un oceàn Parigi.

Queste marmoree sale,
Che cortesia vi schiude,
Eresse l'immortale
Man di Palladio: il rude
Macigno ombrano allori
Ed autunnali fiori;
Sotto le ferree reti
Tolti a' materni abeti
Saltellano drappelli
Di garruli fringuelli.
In onta al vicin verno
Natura ancor sorride:
Ed il poter, che uccide,
Copre di un verde eterno.

Il vostro piè, fanciulle,
Tombe calpesta e culle;
Chè dalla morta foglia
Non pure il fior germoglia;
Ma queste valli e queste
Stagliate balze alpine,
Che il frassino riveste,
Premono le ruine
D' un secol senza nome,
Quando le molli chiome
Spandean quassuso al vento
Le palme, or di Siëne
E dalle maure arene
Domestico ornamento.

Gonfiarono lontani
Indomiti oceáni
Per cieco moto: orrendo
Urlo intronò le selve
L' esterrefatte belve,
Innanzi al mar fuggendo:
Pel nero ciel lo strido
Corse d' alati mostri;

E si fêr spuma e lido
Tutti dell' alpe i chiostri.
Ora il pastor, che il gregge
Abbevera a' torrenti,
Nel sasso i truci eventi
Meravigliando legge,
Quando straniera fronda
Nel già rappreso loto
Contempla, o pesce all' onda
De' nostri fiumi ignoto.

O giovinette! È piuma
Leggera al vento, è spuma
La vita. E quante volte
Per noi le nubi ancora
Colorirà l' aurora,
Prima che sian disciolte
Le nostre membra, e torni
La creta a' suoi soggiorni?
L' uom mostra dove nacque;
Ma quali terre od acque
Avranno la sua polve
Profonda notte involve.

O che a' nostri avi appresso
Ne sia dormir concesso:
O ad altro Sol ne tocchi
Volger, morendo, gli occhi,
Il nostro fral disperso
Andrà per l' infinite
Plaghe dell' universo
A tessere altre vite;
Ma l' anima di morte
Scampata alle ritorte,
Congiunta a' cari volti
Che lagrimò sepolti,
Delle durate prove
Côrrà la palma altrove.

PSICHE

O dell' anima umana, a cui fatale
È sovente del ver la conoscenza,
Immagine gentil, Psiche immortale;

O divina farfalla, a cui l' essenza
Delle cose è nascosta, o sol si svela
Quanto basti al gioir dell' innocenza;

Lascia, Psiche, l' improvvida querela,
Nè desïar conoscere lo sposo
Che la temuta oscurità ti cela.

Men dolce, o semplicetta, è bacio ascoso?
Dolci meno gli amplessi e le parole,
Onde bea Quel non visto il tuo riposo?

D' aurati sogni e di leggiadre fole
Popolata è la notte; ombre giocose,
Che col primo splendor dissipa il sole.

Cogli, fanciulla, le furtive rose
E non cercar, se sia mortale o nume
Colui che ne' divini atrî ti pose.

Ella non ode. Della manca al lume
Schermo facendo, il talamo vietato
Entra perplessa e pende in sulle piume.

Pende e rimira. Sul purpureo strato
Chi mai rimira? Giovincel che giace
In nettarea quïete addormentato.

Ale ha di giglio agli omeri: una face
Fuma a pie' delle coltri. Oh, quanto il detto
Dell' invide sorelle era mendace!

Drago non già, ma più che umano aspetto.
Rosa, che innanzi l' alba orlan le brine,
È la guancia gentil del giovinetto.

Aleggia sulle labbra porporine
Molle il respiro, ed in vezzose anella
Scende pel collo fluttüando il crine.

Come stupisce! come in sulla bella
Faccia immobile figge la pupilla
In dolce estasi assorta la donzella!

Mentre riguarda, e dentro il cor le stilla
Ignota voluttà, dall' agitata
Lampada si dispicca una scintilla

E stridula si apprende alla rosata
Spalla d' Amore, che con alto grido
Balza dal letto esterrefatto e guata

Psiche smarrita ed il rasojo infido
E l' odiata lucerna: alle nemiche
Ombre s' invola con terror Cupido.

Or chi sa dirmi, poverella Psiche,
Le minacce di Venere e gli sdegni,
Le tue misere fughe e le fatiche?

Varchi tremante a' sotterranei regni;
E reduce dell' acque d' Acheronte
L' anfora colma a Venere consegni.

Or di piselli e di lenticchie un monte,
Di semi di papavero e di miglio,
In un confusi, ti rimiri a fronte;

È Citerea che con superbo piglio
T' ingiunge di scevrar grano da grano,
Prima che il Sol le si nasconda al ciglio.

E tu, come insensata, all' opra invano
Movevi, o poverella; e già la sera
L' ombre allungava sul deserto piano,

Quando mossa a' tuoi guai venne la schiera
Delle preste formiche a darti aita;
Ed il Sol tutto ascoso ancor non era,

Che scegliendo, traëndo e la spedita
Spalla indefessa quelle pie gravando,
Per te l' ardua fatica ebber fornita,

Ed or novellamente ir devi in bando;
Ancor di Pluto alle dolenti case
Di Venere t' invia l' aspro comando.

Della beltà, che guasta le rimase,
Or t' è mestier dall' infere magioni
Alla Dea riportar l' occulto vase.

Riporta, Psiche, a Venere i suoi doni;
Nè di vezzi femminëo desio
L' orciuol fatale a scoperchiar ti sproni.

Aperto è 'l vase. Soporoso e rio
Esce quindi un velen che all' infelice
Preme le membra di mortale obblio.

Assonnando dechina la cervice
Sovra l' omero: in volto si scolora,
Nè più voce o sospir dal petto elice.

Amor placato accorre e la rincora,
La ravviva e sostien. Già meno altera
Vener si piega ad abbracciar la nuora.

Oh! la tua Psiche, Amor, che lusinghiera
Sul sen ti si abbandona, al ciel trasporta;
Diva raccolta in tua beata sfera

Faccianla alfine i propri mali accorta.

CASILDA

LEGGENDA SPAGNUOLA

I.

Prima che d' Isabella e di Fernando
Il gemino valor dall' aureo piano,
Che di Granata insuperbisce, in bando
Oltremare cacciasse il Musulmano;
Premea Toledo il barbaro comando
Del possente Almenon, che al Castigliano
Pur si vivea, quanto il livore antico
Delle due razze consentiva, amico.

Unica gioia ed unica speranza
Dello scettrato Moro era una figlia,
Tenera d' anni e di gentil sembianza,
Delizia della corte e meraviglia.
Casilda era nomata; e con lei stanza
Aveva un' amorosa di Castiglia
Fida nutrice, a cui sin dalla culla
La custodia si diè della fanciulla.

Sovente alla bambina iva la schiava
Favellando del Dio de' battezzati;
Di Gesù le parlava e le parlava
Di tanti ora per esso in ciel beati.
S' inteneria talvolta e lagrimava
Di Castiglia pensando i campi amati,
Le belle cattedrali, incensi e canti,
I suoi poveri morti ed i suoi Santi.

Più spesso le dicea: « figlia, crudeli
I Cristiani non son, come si dice;
Alla patria devoti, a Dio fedeli
Aman, come lor sangue, ogni infelice.

Quando madre non han, veglia da' cieli
Sovra gli orfani un' altra genitrice
Che d' auree stelle coronata e bella
Più dell' alba e del Sol, Maria si appella. »

Crescea Casilda in anni ed in bellezza;
E già la rosa agli anni primi ignota,
Se la paterna mano l' accarezza,
Le imporporava la virginea gota.
Ma quella cieca, che travolve e spezza
Ogni cosa al girar della sua rota,
In subito dolor Casilda immerse
E d' insanabil piaga il cor le aperse.

Vide sotterra andar della diletta
Madre la dolce faccia. Orfana e sola
Nella casa regal la giovinetta
Corse coll' alma a Lei, di cui parola
Consolatrice spesso le avea detta
L' amata schiava: a Lei che racconsola
L' egro orfanel nella materna morte
E de' Cristiani invidiò la sorte.

Alla reggia congiunto era un giardino
Cinto di piante, ove in marmorea vasca,
Con iridi nell' aria, il cristallino
Flutto del Tago mormorando casca.
Intreccia le sue stelle il gelsomino
Del melagrano alla più bruna frasca;
E le tumide rose damaschine
Stillano odor delle sultane al crine.

Del superbo verzier lungo la mura
Tacita, in compagnia de' suoi pensieri,
Movea Casilda: era già l' aria oscura
E tacean nel boschetto i capineri;
Quando repente udì dalla fessura
Di certi spaldi ruïnosi e neri
Un suon confuso uscir, come di genti
Non conosciute gemiti e lamenti.

Nè molto andò, che di Castiglia intese
Languir là dentro incatenate schiere,
Che per la fede e pel natio paese
Pugnando avean perduto armi e bandiere;

E lontane da' suoi, senza difese,
Assetate, affamate e prigioniere
In quel fondo gemean, senza più spene
Che di cangiar con morte le catene.

Si fe' pallida in viso l' orfanella,
Che volgea nel pensier quanto già detto
Le fu dalla fidata vecchierella
E de' Cristiani e del lor mutuo affetto.
Subito amore dentro le favella
E di santa pietà le infiamma il petto;
Tal che molle la ciglia, a capo chino,
Verso il tetto regal prese il cammino.

II.

La seguente mattina, in ozio assiso
Il superbo Almenon nel suo divano
Scorrea coll' occhio un amuleto inciso
Di profetici motti de Corano;

Quando accostarsi a lui vermiglia in viso
Mirò Casilda che in sommesso e piano
Accento gli dicea, chini i' ginocchi
Sul dipinto broccato e chini gli occhi:

« Padre e signor! Se amico Allà ti dona
Uscir dalle battaglie con vittoria;
Se pur or di Castiglia e d' Aragona
Fiaccasti in campo la proterva boria;
Ornamento miglior di tua corona,
De' tuoi trionfi non macchiata gloria,
Sia la pietà; pietà che il vinto assolve,
Poi che ha baciata del tuo piè la polve.

Presso il giardino in tenebrose celle
Piangere, o padre, udii molti infelici,
Tratti dall' ira di maligne stelle
A sfidar l' armi tue trionfatrici.
Hanno spose, hanno madri, hanno sorelle
Ed orfani fanciulli: han fidi amici
Pronti al riscatto. A' patimenti orrendi
Loro pon fine e in libertà li rendi. »

Guardò la figlia stupefatto il padre;
E con la mente da pietà sospinta,
Raffigurando nelle sue leggiadre
Forme le forme della cara estinta,
Tosto volea l'incarcerate squadre
Rendere al Sole; e l'alma avea già vinta,
E già piangea di tenerezza, quando
Mutò sembiante, e la man stese al brando.

Più che la luce delle sue pupille
Diletta era Casilda ad Almenone;
Avria dato per lei castella e ville,
Volentier dato avria scettri e corone;
Ma più cara degli occhi e delle stille
Del sangue suo, la fè gli era in Macone,
La sua barbara fede nel Profeta
Che a' Cristiani ben far contende e vieta.

Le lagrime pertanto, che dal fonte
Imo dal petto scaturian, nascose;
E sollevando l'accigliata fronte
Proruppe in voci ardenti e minacciose:

« E quali mi prepari affanni ed onte,
Malvagia? E qual furore in cor ti pose
Per un volgo stranier chieder mercede
A noi nemico ed alla nostra fede?

Spergiura razza, maledetti cani
D'abbandonarsi al foco ed alla spada
Son questi abbominati tuoi Cristiani
Che render pensi alla natia contrada.
Via di quà, via di quà, se di mie mani
L'ira non vuoi che sul tuo corpo cada,
Avvocata degli empi; se non vuoi
Ch'io getti la tua lingua agli avoltoi. »

Casilda un'altra volta a terra piega
Ambo i ginocchi; e della madre morta
Per la santa memoria insiste e prega
L'irato padre ed al perdon lo esorta.
Dopo molto contrasto ei non le nega
La regal mano; e poi che lei già sorta
Caramente abbracciò, poi che le affisse
Mille baci negli occhi, così disse:

« Figlia mia dolce, in avvenir ti guarda
Per quell' odiata razza di pregarmi;
La mia vendetta non sarà più tarda,
Non sarà che il tuo capo si risparmi.
Nè la minaccia ti parrà bugiarda
Se pensi del Corano a' fieri carmi:
« Si stermini dal mondo ogni credente
Che agl' Infedeli vivere consente. »

III.

La rondine trillava; era sereno
Verso ponente il ciel come zaffiro:
Spuntava il Sole e col primier baleno
L' aure sopite rimetteva in giro,
Che tra le piante, a' fiori, all' erba in seno
Gian trasvolando con soave spiro
E la rapita mattinal fragranza
Della reggia spandean per ogni stanza.

Gravata il core d' affannosa cura
La fanciulla sedea nella sua torre,
Quando a cessar quell' ostinata e scura
Tristezza sul veron si venne a porre.
Sentì l' invito che le fea natura;
Sì che tocca dal gaudio, che le corre
Tutte le membra, a' niun de' suoi palese,
Pria dell' usato nel giardin discese.

Contano di Castiglia i vecchi annali
Che l' Angel del perdono e dell' amore
Quel dì in farfalla si cangiasse e l' ali
D' aureo spruzzasse insolito colore,
Tal che per l' erme aiuole e pe' vïali
Foschi correndo in dilettoso errore
Traea seco Casilda, che la mano
Stese più volte per ghermirla invano.

Volava la farfalla, e con sospesa
Orma venia la giovinetta appresso;
Di fior in fior volava e non mai presa
Rinnovava sostando il gioco istesso,

Quando fu vista entrar d' una scoscesa
Vecchia parete nell' angusto fesso;
Con occhio attento e con alzate dita
Riman Casilda attonita e smarrita.

Porge l' orecchio; e strida e pianti e suoni
Di scosso ferro abbrividendo ascolta;
Le torna in cor che l' orride prigioni
Del padre erano lì, dove sepolta
Di Castigliani conti e di baroni
Squallida folla i dì traea, che tolta
Alle spose, alle madri, alle sorelle
Più non ispera riveder le stelle.

Amor novellamente il core invase
Alla fanciulla del feroce Moro,
Che rïentrando le paterne case,
Ove non era a lei chiuso tesoro,
Come il tenero cor le persuase
Fe' grande incetta di vivande e d' oro;
L' ôr pe' custodi; delle turbe grame
Il pan portava a satollar la fame.

Ed ecco, come scorta amata e fida,
Farsele innanzi per novello incanto
La dorata farfalla, che la guida
Ove risuona de' tapini il pianto.
Celare il pane e l'oro ella confida
Nel ripiegato sen dell'ampio manto;
E già le note siepi avea trascorse,
Quando improvviso il genitor le accorse,

Che a respirar la brezza mattutina
Il dì stesso per tempo era disceso;
Il qual nella pudica e porporina
Guancia di lei com'ebbe il guardo inteso,
Che non è rosa sull'irsuta spina
Leggiadra più nè di color più acceso,
« Che fai » le disse, « o mia speranza e vita,
Mattutina così, così romita? »

La vergine abbassò gli occhi tremanti;
E colorata, come in ciel l'aurora,
« Padre » dicea « del capinero i canti
Mi destâr questa mane innanzi l'ora;

Volli veder di brina i fior stillanti;
Vedere il Sol, che le montagne indora
E riflette i suoi rai nelle fontane
L'opre destando e le speranze umane. »

Sorrise il vecchio padre; indi seguìa:
« E che porti nel lembo della vesta? »
Per tutta la persona un brividio
Corse della fanciulla a quell'inchiesta;
La quale orando de' Cristiani al Dio
E a quella Madre angelica che resta
Madre seconda agli orfanelli; « rose
Pur or raccolte nel giardin, » rispose.

Il Moro dubitò che della figlia
Le parole non fossero sincere;
Però, come il sospetto lo consiglia,
Che celasse in quel sen volle vedere.
Ruvido della vesta il lembo piglia;
Ed ecco (tanto grate le preghiere
Fur di Casilda!) dall'aperto grembo
Piover di rose sulla terra un nembo.

IV.

Pallida come i gigli del giardino,
Che di sua mano abbeverar soleva,
È la figlia del vecchio Saracino
Che da' guanciali il capo più non leva.
Dopo il terror di quel fatal mattino
Occulto morbo la fanciulla aggreva,
Che non può trovar posa in sulle piume
E versa dalla bocca un rosso fiume.

Pallida è la fanciulla: accanto ad essa
Piange il misero padre e si dispera
Atterrito mirando che si appressa
Di quell' angelo suo l' ultima sera.
A sollevar la giovinetta oppressa
Si affatica di medici una schiera;
Ma medici non v' han nè medicine
Valide a tôrla al non lontan suo fine.

Almenon que' di Cordova e Granata
Dopo quei di Toledo a corte invita;
Ma se' de' primi fu l'opera ingrata,
De' secondi miglior non è l'aita.
Di sangue esausta, immota e scolorata
Giace Casilda al termin della vita;
Il vecchio genitor la chiama a nome
E con le man convulse entro le chiome,

« Il mio regno, » gridava, « i miei tesori
A chi la figlia in sanità mi renda; »
Ma dell'arte non giovano i sudori
Nè v'ha chi il regno ed i tesor si prenda.
L'odio mortal, che Castigliani e Mori
Per sì lunga infiammò d'anni vicenda,
Tacque nel cor del genitore afflitto
E a Fernando mandò con questo scritto:

« Mia figlia muor! Se alcuno è nel tuo regno
Che la sottragga all'imminente morte,
Con frettoloso piè, senza ritegno,
Fa che subito venga alla mia corte.

Avrà dell' amor mio picciolo segno
Il mio regno e i tesori; ed in consorte,
Quando a tal prezzo le paterne ciglia
Allegrar voglia, gli darò la figlia. »

V.

Per regni di Castiglia e di Leone
Squilla la tromba e corre attorno un bando
Che a' popoli dicea, come Almenone
Re di Toledo, amico di Fernando,
Il suo regno e i tesori in guiderdone
All' uom darà che tolga al miserando
Fine la figlia sua, con la promessa
Che in moglie avrà la risanata istessa.

Scrivono di Castiglia illustri penne,
Che un medico natio di Palestina
Al buon re Ferdinando innanzi venne
Offrendo una sua rara medicina.

L'assennato sermone che gli tenne
Quell'uom pieno di grazia e di dottrina,
Lo sguardo, il volto placido e tranquillo
Piacquero al re che ad Almenon spedillo.

Della fanciulla sulla fronte appena
Il medico venuto di Giudea
La man distese, che cessò la piena
Sanguigna che dal petto le rompea;
Cessò la febbre; e florida e serena
Casilda, come a' giorni che solea
Abbandonarsi al salto, ed alla danza,
Lasciò le coltri e la dogliosa stanza.

« Piglia il mio regno, i miei tesor tuoi sono, »
Gridava il re fra attonito e giocondo;
Ma lo straniero con sommesso suono;
« Il regno mio non è di questo mondo. »
« Il mio maggior tesoro ecco ti dono,
Un tesoro a cui simil nè secondo
La terra avrà, mia figlia io ti consegno; »
E lo straniero di accettar fe' segno.

Stese a Casilda il medico la mano;
Indi accennando verso borea un monte,
« Da que' nevosi gioghi non lontano
Sgorga, » le disse, » a tua salute un fonte. »
Toccâro l' altro giorno il suol cristiano:
La giovinetta rivolgea la fronte
Sospirando a' suoi regni e di Giudea
Il medico gentile al fianco avea.

VI.

Camminavano allegri i pellegrini
Sulla terra cristiana; addietro il Tago
Già lasciato si avean, quando a' confini
Tennero il passo d' un azzurro lago.
Lo sconosciuto della donna a' crini
Tolse il turbante tempestato e vago
Di molte perle: della limpida onda
Poscia attingendo con la man che gronda,

Grave, com' uomo a santi uffici avvezzo,
« Del Padre, disse e del Figliuolo in nome
E dello Spirto Santo io ti battezzo, »
E l' acqua in questo dir diede alle chiome.
Correr Casilda si sentì per mezzo
Il core un fiume di dolcezza, come
Godono in pace e sempiterno riso
L' anime avventurate in paradiso.

S' inginocchia Casilda ed alla volta
Pura del ciel, che nulla nube appanna,
Gli occhi solleva ed un concento ascolta
Correr per l' aria di festosi osanna.
Indi d' appresso a riguardar si volta;
Vede, nè vana visïon l' inganna,
Il suo medico e sposo, che nel velo
Di bianca nube ascendea lento al cielo.

« Chi sei, chi sei, signor » le lagrimose
Voci fur dalla donna, ed una voce,
« Sono il divino Amor, che alle sue spose, »
Dicea, « largisce in guiderdon la croce.

Chi per me sposa e madre in obblio pose,
Chi sordo a' pianti e contro sè feroce
Volse le spalle alla magion paterna,
Mercede avrà da me di vita eterna. »

Sulle rive del lago, che si chiama
Di San Vincenzo, a Briviesca appresso,
Un romitaggio v' ha d' antica fama
E da lontano l' indica un cipresso.
Vita là dentro solitaria e grama
Visse Casilda, di cui Spagna adesso
I casti avanzi custodir si vanta
E la onora con titolo di Santa.

PIRAMO E TISBE

Dalle Metamorfosi di Ovidio, Libro IV.

Piramo e Tisbe, l' uno un giovinetto
Il più leggiadro dell' Assiria gente,
Delle vergini l' altra il più perfetto
Fior che vedesse tutto l' Oriente,
Muro a muro congiunto ebbero il tetto,
Là dove a Babilonia la possente
Semiramide, come il grido suona,
Fe' di mattoni la mural corona.

La vicinanza i primi passi aperse:
Col crescer dell' età crebber gli ardori;
Nè le giovani menti erano avverse
A saldar con le nozze i lunghi amori;

Ma gli ambiti connubî non sofferse
L' ostinato voler de' genitori.
Parlansi a cenni e con gli sguardi: il foco
S' irrita più quanto è più chiuso il loco.

Una sottil fessura era nel muro
Comune alle due case: d' un ombrosa
Stanza nel più rimoto angolo oscuro
Era rimasta in tutti i tempi ascosa.
Primi gli amanti a discovrirla fûro;
E che non vede amore? Industrïosa
Via ne fêro alle lingue e con sommessa
Voce il saluto si porgean per essa.

Sovente convenuti al sito usato
Quindi il garzone e quindi la donzella,
Poi che a vicenda avean raccolto il fiato
L' una del vago e l' altro della bella,
« Muro crudel, invido muro ingrato »
Dicean con lamentevole favella,
» Perchè duro resisti e non permetti
Che come l' alme abbiam congiunti i petti?

Che se ciò ti par troppo, a' baci aperto
Almen tu fossi! E pur men giusti, in vero,
Sono i nostri lamenti; ed è tuo merto
Se le amiche parole hanno un sentiero. »
Così parlando ingannano il coperto
Amore i giovinetti; e quando nero
L'aer diventa, « addio, » ciascun ripete
E vani baci affigge alla parete.

L'Oriente già tutto era vermiglio
E sulle brine ardean del Sole i rai,
Quando al foro venendo ed il bisbiglio
Usato rinnovando e pianti e lai,
La donna ed il garzon prendon consiglio
Di por fine una volta a tanti guai;
Ingannati i custodi, a notte oscura,
Tôrsi di furto alle paterne mura;

E fuor della città, perchè smarriti
Indarno a far non abbiano cammino,
Ordine danno di trovarsi uniti
Presso il sepolcro dell'antico Nino.

Un altissimo gelso era in que' siti
Carco di nivee frutta; e cristallino
Gelido umor dall' arbor non lontana
Versava a' vïandanti una fontana.

Piace il disegno. A sorgere la sera
Parve ben lenta e parve il Sol ben tardo;
Tisbe, sospinto l' uscio, all' aria nera
Esce furtiva e de' suoi sfugge al guardo.
Coperta il volto, come l' ordin era,
Viene al noto sepolcro; il cor gagliardo
Amor le fa che de' perigli ride,
E sotto l' indicata arbor si asside.

Ecco dal sangue di sgozzato armento
Con bocca ancora orribilmente immonda
Assetata leena, a passo lento,
Torva venir della fontana all' onda.
Splendea la luna. Colta di spavento
Tisbe cerca d' un luogo che l' asconda;
Fugge in un antro, e nel fuggir si lascia
Cader la lunga al crine avvolta fascia.

Dopocchè nelle belle acque depose
Il suo lungo sîtir la leonessa,
Mentre ritorna alle sue stanze ombrose,
Scorge il candido velo e vi si appressa;
Sovra vi pon le labbra sanguinose
E di squassarlo e frangerlo non cessa.
Piramo intanto a più tarda ora uscito
Frettoloso veniva al conscio sito.

Quando nell' alta polvere scoverse
L' orma ferina, si fe' bianco in viso;
Indi, come allo sguardo gli si offerse
Il caro vel tutto di sangue intriso,
La bocca a disperato ululo aperse,
« Due, due » gridando « ha questa notte ucciso!
E tu ben degna, o Tisbe, eri di vita,
Per me soltanto incontro a morte uscita!

Io sono, io son che tue voglie ho sedotte;
Io son che ti sūasi in questi strani
Eremi perigliarti a scura notte
E quindi tenni i miei passi lontani.

O voi che albergo avete in queste grotte
Furïosi calate a farmi in brani,
Tigri e leoni. Ma d' uom fiacco e vile
Bramar la morte cinguettando è stile. »

Tacque. Levò dal suol l' insanguinato
Velo e sen corse all' arbore con esso;
Poichè l' ebbe di lagrime bagnato
E d' un convulso, lungo bacio impresso,
« Bevi il mio sangue ancor, poi che macchiato
Sei del suo sangue. » Tal parlava; e messo
Nell' alto fianco e tratto indi il pugnale
Cadde coperto di pallor mortale.

Come giacque supino, alto zampilla
Dalla ferita il sangue, a quella guisa
Che sprizza l' onda d' un condotto e spilla,
Quando del piombo sia la canna incisa.
Tanto alto sale la sanguigna stilla
Che n' ha la pianta ogni sua fronda intrisa;
Nè più fûr bianche le pendenti more
Ma pigliâr della porpora il colore.

Tisbe, non ben rianimata ancora,
Torna con cauto piè dalla foresta;
E del gelso vedendo e della mora
Il cangiato color, dubbia si arresta;
Mentre la pianta d' ogni intorno esplora
E sospettando sta, che non sia questa,
Sul terren sanguinoso un corpo vede
Palpitar vivo, onde tremando il piede

Spaventata ritragge; e più del bosso
Pallida in viso, inorridisce e pare
Quale da lieve lieve aura commosso
Ed increspato è a riguardarsi il mare.
Ma non sì tosto in quel fumante e rosso
Gorgo di sangue ravvisò le care
Sembianze, che le mani con gran pianto
Cacciò nel crine e lacerossi il manto;

Quindi lui stretto fra le ardenti braccia
Lagrime al sangue mescolando, e baci
Mille imprimendo sulla smorta faccia
« Come, Piramo mio, come qui giaci ?

Son la cara tua Tisbe; alzar ti piaccia,
La china fronte.... tu non m' odi e taci?
Guardami ben! son la tua Tisbe amata!!! «
Smaniosa sclamava e forsennata.

Di Tisbe al nome lentamente aperse
I languidi occhi Piramo e li pose
Nell' amato sembiante: indi s' immerse
Nel sonno della morte e si nascose.
Poichè l' infelicissima scoverse
Chiare del fatto le cagioni ascose
Nel suo lacero velo, e la guaina
Senza ferro giacer scorse vicina,

« La tua mano, » sclamava « e l' amor mio
T' hanno perduto! Ma tu sol non sei;
Ho cor di foco e salda mano anch' io:
A' mani tuoi saran congiunti i miei.
Se per me tu sei corso incontro al rio
Orrido fato, io già non ti perdei;
E morte, che poteva i nostri petti
Sola staccar, li avvinghierà più stretti.

Solo una prece in questi ultimi istanti,
Miseri nostri genitori, udite;
De' due per morte insiem congiunti amanti
Sieno le salme in un sepolcro unite.
E tu, che un solo or copri, e le restanti
Spoglie coprirai tosto di due vite,
Cortese arbore pia, del nostro lutto
Serba il ricordo nell' oscuro frutto. »

Disse; e col sen sull' appuntato acciaro,
Del sangue altrui tiepido ancor, gettossi;
E fûr gli Dei del triste caso amaro,
Fûr gl' infelici genitor commossi.
Come i Numi benevoli ordinâro
Della mora il color più non cangiossi;
E le raccolte ceneri e le nude
Ossa d' entrambo un solo avel racchiude.

BAUCI E FILEMONE

Dalle Metamorfosi dello stesso, Libro VIII.

E ne' campi di Frigia una palude,
Ove già sorse villereccio albergo;
Le nere acque un canneto intorno chiude
Alla folaga noto ed allo smergo.
Quì sotto forma, ch' ogni sguardo elude,
Dato alle cime dell' Olimpo il tergo,
Scese con Giove il nipote d' Atlante,
Tolte agli omeri l' ali ed alle piante.

Si volsero i due Numi a mille soglie
Asil chiedendo e per la notte un letto;
Ma quella gente è di sì bieche voglie
Che tutti gli usci a lor fûr chiusi in petto.
Una sola casipola gli accoglie,
Piccola in ver, che avea di paglia il tetto,
Ma Baucide, la santa vecchierella
E Filemone suo viveano in quella.

Eran pari di età; ne' floridi anni
Ivi di sposi avean gioito al nome;
Ivi in pace portando i pochi affanni
Bianche ad un tempo avean fatte le chiome.
Confessavan col labbro e più co' panni
Sè poveretti; e fean con ciò le some
Meno gravose di lor sorte oscura,
Nè mai lagno s' intese in quelle mura.

Chi sia servo là dentro e chi padrone
Indarno è che tu vada ricercando;
Tutta la casa fanno due persone
Che il servigio han comune ed il comando.

Sotto l' uscio dell' umile magione
Piegâr le teste onnipotenti entrando
I due Divini, a cui tosto una scranna
Trasse cortese il sîr della capanna:

L' affaccendata Baucide uno strato
Logoro dall' età sovra vi stese;
Indi mosse la cenere e, destato
Il carbon del dì innanzi, il foco accese,
Che di foglie e cortecce alimentato
Al senil soffio in chiara vampa ascese;
Spezzò qualche virgulto e le ramose
Branche all' olla di bronzo sottopose.

Ad un cavolo poi, che frettoloso
L' uom dall' orto recò, tronca le foglie;
Con bicorne forcina da fumoso
Trave questi di porco un tergo toglie,
E tagliato un pezzuol di lardo annoso
In mille brani lo minuzza e scioglie
Nell' onda che bolliva. I due Celesti
Fan gl' indugi col dir meno molesti.

Di faggio era una conca alla muraglia
Con chiodo appesa: dopo qualche istante
Bauci, che tutta quanta si travaglia,
Empilla d'acqua tepida e fumante;
Ivi gli Dei da letticiuol di paglia
Tuffàr nel rusticano alveo le piante;
Era fra i pochi della casa arredi
Un letticiuol, che avea di salce i piedi.

Questo coprîr della più bella vesta
Che fosse nell'armadio, e donde tratta
Non era mai che in qualche grande festa;
Rozza e volgar, pure a tal letto adatta.
Succinta e tremolante il desco appresta
La vecchierella e suda e si arrabatta
Stizzita brontolando, perchè vede
Zoppicar della mensa il terzo piede.

Dopocchè d'una pentola il rottame
Levò l'ineguaglianza, i Numi usciti
Già dal lavacro, d'inusata fame
Sentendo nel latrante alvo gl'inviti,

Posâr sugli origlieri, che di strame
Palustre erano duri ed imbottiti.
Perchè men grato odore non si senta,
Baucide il desco stropicciò con menta.

La verde-nera bacca di Minerva
In tavola si pone, e la tardiva
Corniola, che del pari si conserva
Nelle liquide fecce dell' oliva;
Sotto cenere cotte, che non ferva,
Poi mezza serqua d' uova in mensa arriva,
Una forma di cacio, indivia e bieta:
Tondi, coppe, vassoi sono di creta.

Fatto di questi camangiari assaggio,
Vien recato un boccal capace e grande
Di creta anch' esso, e più bicchier di faggio,
Onde di cera un lieve odor si spande.
Nè molto andò che fecero passaggio
Dal focolare al desco le vivande;
Il vino, che più volte si ripone
Non avea visto più d' una stagione.

Poi, come si fe' luogo alle seconde
Mense, imbandîrsi datteri rugosi,
E noci e prugne e fichi e rubiconde
Mele con pera in càlati odorosi;
Uva coperta ancor delle sue fronde
Venne con favi bianchi e rugiadosi;
Ma sovra tutto agli ospiti piacere
Fece l' altrui buon viso e buon volere.

Videro intanto che il vuotato vase
Per se novellamente era ripieno;
Stupefatto Filemone rimase
E la semplice sua sposa non meno,
Che come la paura persüase,
Alzan le mani ed alla lingua il freno
Ambo sciogliendo in supplichevol suono
Della cena frugal chiedon perdono.

Sola ricchezza del tugurio e fida
Guardia è rimasta un' oca alla famiglia:
Che in onor degli Dei questa si uccida
Filemone con Bauci si consiglia.

L' augel fuggendo con acute strida
L' ale starnazza e del cammin più piglia;
Ma dai vecchi inseguito ei non altrove
Va salute a cercar che in grembo a Giove.

Intimano gli Dei che non si offenda.
Poi soggiungean: « noi siam dal ciel discesi,
Giove e Mercurio Iddii; pena tremenda
Voi vedrete di questi empi paesi.
Soli voi due dalla ruina orrenda,
Mercè la nostra grazia, andrete illesi;
Or via, la casa abbandonate e pronti
Con noi venite in salvamento ai monti. »

Obbediscono entrambo ed in gran fretta,
Appoggiando al bastone il fianco infermo,
Traggono a stento la persona inetta
Pel lungo clivo dirupato ed ermo.
Quanto è un trar d' arco avean presso la vetta
Ormai sicuri di difesa e schermo;
Volsersi indietro e vider manifesto
Spettacol miserabile e funesto.

Ove prima fioria fertil campagna
Eran paludi livide ed immonde;
Piange il buon vecchio e la fedel compagna
Pur piange i suoi che seppelliti han l' onde;
Quando dal flutto punitor, che stagna
Sulle scomparse ville e le nasconde,
Videro salvo uscir del poveretto
Lor casolar, ma non più quello, il tetto.

Il casolar, che a due bastava appena,
In bel tempio cangiato han gl' Immortali;
Lunghe colonne di pregiata vena
Sono successe a' biforcuti pali;
Una lamina d' oro arde e balena
Ove l' alghe coprian: ne' penetrali
Mettono porte d' intagliato argento
E di gemme sfavilla il pavimento.

Con placido sembiante il maggior Dio
Allor si volse e disse: « O giusto vecchio,
E tu, sua sposa, ditemi il desìo
Vostro che a soddisfarlo io m' apparecchio. »

Poche parole bisbigliò quel pio
Della sua fida Baucide all' orecchio;
Indi il comune desiderio in questi
Candidi detti aperse a' due Celesti:

« Dacchè di due tapini a voi devoti
Vi piace, o Numi, interrogar le voglie,
Custodi vostri e vostri sacerdoti
Vivere domandiamo in quelle soglie.
E perchè siano pieni i nostri voti,
Come concordi ognor marito e moglie
Siamo vissuti, il nodo un sol dì franga
E sull' urna dell' un l' altro non pianga. »

Assentì Giove. Vigili ed attenti
Guardïani degli aditi divini
Invecchiarono insieme: e quando lenti
E curvi pei molti anni in su' gradini
Sedean del tempio, i portentosi eventi,
Che visti avean, narrando a' pellegrini,
Vide un giorno Filemone alla moglie
Subitamente il crin mutarsi in foglie;

E parimenti Baucide al diletto
Sposo s' avvide frondeggiar la testa,
E salir la corteccia e che del petto
E del collo vestigio più non resta.
« Consorte, addio! » fu l' ultimo lor detto;
E sepolte le bocche ebbero in questa.
Ove visse e finì la pia famiglia
Una quercia rimase ed una tiglia.

Tocchi di riverenza i viandanti
V' appendono in passar fresca corona;
E glorïoso nei votivi canti
Di Filemone e Bauci il nome suona.
Una pia tavoletta a' rami santi
Sospesa al passeggier così ragiona:
« Cura de' giusti dagli Dei ti prende;
E a colui, che gli onora, onor si rende. »

LA FANCIULLA DORMENTE

Dall' inglese di S. Rogers.

Dormi e sogna, fanciulla, il paradiso!
Benchè sian chiuse le luci amorose,
Sovra il vergine labbro aleggia il riso
E dolcissima n' esce aura di rose.

Oh, come ad or ad or fassi vermiglia
La fresca guancia e la nevosa gola!
Odi? Sommessa mormora e bisbiglia
A me cara e temuta una parola.

Ecco si alza piangendo e tuttaquanta
Trema al bel seno raccogliendo i veli;
Già torna a riposar come una santa
O serafin nel più seren de' cieli.

Dormi tranquilla! A te soltanto e a Dio
Appartengono, o cara, i tuoi pensieri;
In te dormano ognor cinti d'obblio
Della tua giovinetta alma i misteri.

IL LETTO DI MORTE

Dall' inglese di T. Hood.

Tutta la notte al suo guanciale appresso
Noi vigilammo: era il respir suo lento;
E come d' onda all' alternar del vento
L' alzarsi e ricader del petto oppresso.

Sì lievi erano l' orme per la stanza,
Sì le parole rattenute e basse,
Che parve il respir nostro in lei passasse
A far più lunga l' ora che le avanza.

Spesso la speme dal terror fu vinta;
Spesso ci parve rifluir la vita;
Estinta la credemmo: era sopita:
La credemmo sopita ed era estinta.

Quando venne il mattino e percotea
Di fuor la pioggia, placide e tranquille
Ella per sempre chiuse le pupille,
Ed altra aurora ed altro Sol vedea.

L' ULTIMA ROSA

Dall' inglese di T. Moore.

La rosa della state
Ultima è questa: al suolo
Son tutte l' altre andate
Dell' amoroso stuolo;
Un fido più non resta
Bocciuol che la ricrei,
Non una suora mesta
Che pianga accanto a lei.

Rosa! Io non vo' qui sola
Abbandonarti: quando
Sulla materna aiuola
Stan l'altre riposando,
Ecco che ad una ad una
Io spicco le tue foglie;
E tutte il suol le aduna
Che le tue suore accoglie.

Oh, sorte egual mi tocchi,
Quando co' dì felici
Mi fuggiran dagli occhi
I noti volti amici!
Quando fredda pietra
Le care ossa racchiuda,
Che farmi in questa tetra
Orrida landa ignuda?

AL MIO LIUTO

Dall' inglese di G. Drummond.

Torna, torna qual eri, o mio liuto,
Quando col verde tuo fraterno stuolo
Crescevi al monte, ruvido e fronzuto,
Sol noto a' venti e degli augelli al volo.

Poi che il bel labbro approvatore è muto
Eternamente e sei rimasto solo,
Miserabile tronco indarno arguto,
Che sei se non lugûbre eco di duolo?

Non più nota d' amor sia la tua nota,
Ma sia d' orfani strillo il tuo concento,
Che di lagrime altrui bagni la gota.

Torna a' tuoi boschi, inutile strumento;
O se pietosa mano ti percota,
Sia di vedovo tortore il lamento.

IL PAESE MIGLIORE

Dall' inglese di Felicia Hemans.

Madre, sovente d' un più bel paese
Tu mi vieni parlando, e fortunato
Chiami il fanciullo che a vederlo ascese.
Dov' è, dov' è l' albergo avventurato?
Per non piangere più, chè non v' andiamo?
È forse là, dove l' arancio il ramo
Gracile incurva e come foco gialla
Aleggia la farfalla intorno al giglio?
« Non là, non là, mio figlio. »

È là dove la palma, come piuma,
Le foglie inchina e tinge in oro il frutto?
Fra le verdi isolette, ove profuma
Aromatica selva il chiuso flutto?
Ove asperso di porpora e di neve
L'augel del paradiso il volo greve
Raccoglie al bosco e colle splendide ale
Par che a nido immortale alletti il ciglio?
« Non là, non là, mio figlio. »

*
* *

È qualche antica, favolosa terra
Ove i rivoli d'ôr volgon l'arena?
Ove il rubin s'infoca? Ove rinserra
Ametisti e zaffir l'alpestre vena?
È forse là, dove la perla imbianca
Al vermiglio coral la folta branca?
Quella, o madre, è la terra, ove secura
L'anima è di sventura e di periglio?
« Non là, non là, mio figlio. »

« Occhio umano, amor mio, mai non la vide;
Nè la dolcezza intese de' suoi canti
Umano orecchio: eterno april là ride,
Là le feste degli Angioli e de' Santi.
Là senza notte sempiterna aurora:
Là chiaro giorno che tramonto ignora;
Sovra le nubi, sovra i firmamenti
Sognata dai viventi in questo esiglio:
È là la patria, o figlio. »

TIPI CELESTI

Dall' inglese di Miss Sara E. Mayo.

Perchè mi piace il giglio
Che le convalli odora?
Perchè, perchè nell' ora
Del vespero vermiglio
Mi dà dolcezza ignota
Dell' usignuol la nota?
Perchè la margherita
Colla modesta fronda,
Che neve ed oro imita,
Di gioia il cor m' inonda?

Perchè, perchè la stilla
Che mobile scintilla
Nel sen d' una viola,
L' anima mia consola?
Perchè mi appar sì bella
La vespertina stella?
In cheta notte estiva
Perchè l' aurea famiglia,
Che i firmamenti avviva,
Incanta le mie ciglia?

Perchè, perchè l' immenso
Romor della foresta
Così sublime senso
Nell' anima mi desta?
Perchè ne' muschi il letto
Del Salvatore io veggio?
Perché nel ruscelletto,
Che tremola, io vagheggio
Fuggevoli, profondi
Riflessi d' altri mondi?

Perchè, perchè nell' arco
Dell' Iri, che la nera
Nuvola insolca a sera,
Rimiro a' cieli un varco?
Perchè nelle cadenti
Acque mi sembra udire
Angelici concenti?
Perchè d' eteree lire
Arcani tocchi io sento
Nel mormorìo del vento?

Forse non è la fede
Che in core all' uom, che crede,
Mortali forme e suoni
Disposa a visïoni
Di paradiso? Il bello
Co' multiformi aspetti
Non è potente anello,
Che i pochi spirti eletti
Al gran Fattor congiunge,
Che n' è sì presso e lunge?

Dal cespo, che l' aurora
Di mammolette infiora,
Si allunga una catena
Che fino a Dio l' uom mena.
Quanto incontriam di vago
Nelle create cose
Non è che lieve immago
D' altre beltà nascose,
Tipi del puro amore,
Che altrove ha le dimore.

SIA FATTA LA VOLONTÀ DEL SIGNORE

Dall' inglese di James Bruton.

Madre, madre! Morire è cosa dura,
Quando rinnova gli arboscelli il maggio,
Di fiorellini aspersa è la verzura
E delle stelle più benigno il raggio.

Pur or dell' usignuolo intesi il canto
E delle api il susurro intorno al fiore;
Madre mia! madre mia! Rattieni il pianto:
La volontà sia fatta del Signore.

Veramente morire è dura cosa,
Quando corsi non sono ancor tre mesi
Che sulle guance mi fioria la rosa
E gli occhi avea di cara speme accesi.

Da questo letto nel cortile io sento
Le mie compagne far lieto rumore;
Madre mia! madre mia! nè mi lamento;
La volontà sia fatta del Signore!

Madre! madre! morire è cosa dura,
E quì soletta abbandonarti in pianto.
Quando chiusa mi avrà la sepoltura,
Chi ti starà consolatrice accanto?

Sollevami i guanciali; i dolci rai
Lasciami contemplar del Sol che muore,
Del Sol, del Sol ch'io non vedrò più mai....
La volontà sia fatta del Signore!

IL VECCHIO OROLOGIO SULLA SCALA

Dall' inglese di E. Longfellow

Cinto di torri, come un castello,
Sorge ne' campi gotico ostello.
De' porticali sul pavimento
L' ombra de' pioppi scherza col vento;
E sulle scale, dalla parete,
Vecchio orologio lento ripete:

Sempre — mai!
Mai — sempre!

Dalla massiccia cassa di noce,
Simile a frate che, delle braccia
Sotto il mantello fattasi croce,
Tien sospirando china la faccia,
Segna col dito l' ora che vola
E ricantando và la parola:

Sempre — mai!
Mai — sempre!

*
* *

Di giorno è voce fievole e bassa;
Ma quando l' ombra tacita cala,
Come romore d' orma che passa,
Tremola echeggia nell' ampia sala;
Striscia pe' lunghi chiostri sonorî
E picchia all' uscio de' dormitorî:

Sempre — mai!
Mai — sempre!

Giorni di nascita, giorni di morte,
Giorni di riso, giorni di duolo
Mescer quà dentro volle la sorte:
Sublime immobile degli anni al volo
L'antico bronzo contempla il tutto
E suona in flebile nota di lutto:

Sempre — mai!
Mai — sempre!

*
* *

Aperta ai passi del pellegrino
In ogni tempo fu la magione;
Ruggian le vampe dentro il camino:
Lauta fumava l'imbandigione;
Ma, come spettro fra i commensali,
Scendeano i lugubri motti fatali:

Sempre — mai!
Mai — sempre!

Qui di bambini scherzava un coro;
Là le donzelle co' giovanetti
Ivano a paro: che notti d' oro!
Che primavera d' anni e d' affetti!
Come l' avaro le sue monete,
Quelle ore il bronzo conta e ripete:

Sempre — mai!
Mai — sempre!

*
* *

Da quelle soglie bianco-vestita
Uscì la prima sera la sposa;
Spenta nel pieno fior della vita
In quell' oscura cava riposa.
L' antico bronzo l' inno ferale
Accompagnava d' in sulle scale:

Sempre — mai!
Mai — sempre!

Tutti spariro. Van altri errando;
Altri co' morti fanno soggiorno:
Che se non senza pianto io dimando:
« Faranno i cari volti ritorno?
Ritorneranno l'ore gioconde? «
L'antico bronzo cupo risponde:

Sempre — mai!
Mai — sempre!

*
* *

Sempre ne' cieli, mai sulla terra!
Lassù son tronche l'ale degli anni:
Esiglio e morte più non dan guerra;
Ivi le glorie, quaggiù gli affanni.
Inalterabile bronzo ne' cieli
Batte l'eterne note fedeli:

Sempre — mai!
Mai — sempre!

EXCELSIOR

Dello stesso.

Cadean veloci l' ombre di sera;
E per nevoso borgo montano
Passava un forte, che una bandiera
Alto portava col motto strano:
Excelsior!

Mesta la fronte; la sua pupilla
Come snudata lama splendea;
In suono argenteo tromba che squilla
Lo sconosciuto grido parea:
Excelsior!

Vede, passando, l' allegra vampa
Ne' focolari: l' erto ghiacciaio,
Siccome spettro, sovra si accampa;
Ed ei dal cuore mettendo un guaio:
Excelsior!

Diceano i vecchi: « ferma! Non senti
Ruggire il nembo sulla tua testa?
Larghi e profondi sono i torrenti! »
Ma lo squillante grido non resta:
Excelsior!

« Ferma! Riposa su questo seno »
L' impaurita vergin dicea;
Di pianto il cerulo occhio ripieno,
Ei sospirando le rispondea:
Excelsior!

« Della valanga le insidie temi;
Temi del pino che si scoscende: »
Fûr de' pastori gli avvisi estremi;
Ma dalle cime voce discende:
Excelsior!

Nell' ora incerta che il cielo aggiorna,
Del San Bernardo quando il romito
All' usitato salmo ritorna,
Per l' aria torba fu un grido udito:
Excelsior!

Un viandante dal fido alano
Era alle nevi tratto di sotto:
Stringeva ancora la fredda mano
Una bandiera col fiero motto:
Excelsior!

Spento, ma bello giace il valente
Nel bigio lume d' algida aurora;
E come solco d' astro cadente
Voce de' cieli piove sonora:
Excelsior!

LA FANCIULLA METICCIA

Con flosce vele nella laguna
Sta del Negriere l' agil goletta;
Che dall' Oceano spunti la luna
E fresche l' aure soffino aspetta.

Sta ricovrata sotto la sponda:
La ciurma intanto de' rematori
Guata in silenzio quando dall' onda
Striscino a proda gli alligatori.

Di tempo in tempo l' olente fiato
D' aromi e cedri sentono in viso;
E sembra in terra d' onta e peccato
Aura svïata di paradiso.

Steso il Colono sulla sua scranna
Cerca, fumando, tôrsi a un pensiero;
Sul saliscendi della capanna
Tien l' inquïeta mano il Negriero.

Dice: « sull' àncora il bastimento
È colaggiuso nella laguna;
Attendo il fresco soffio del vento
E che dal mare spunti la luna. »

Innanzi ad essi, la faccia alzata,
Timida in atto, senza favella,
Sta più che attenta, meravigliata,
Una meticcia bruna donzella.

Ha grandi gli occhi, splendidi e belli;
Ha nudo il collo, nude le braccia;
Unico ornato lunghi capelli
E gaia benda che al fianco allaccia.

Sul rubicondo labbro pudico
Erra un sorriso modesto e vago,
Come sul muro di tempio antico
D' un santo espressa ride l' immago.

« Vecchia è la casa: grave il lavoro »
Seco il Colono pensa e sospira;
L' avido sguardo pone sull' oro,
Alla fanciulla quindi lo gira.

Dall' esecrando perfido eccesso
Inorridita l' anima abborre;
Ond' ella venga sa; di che amplesso...
Qual nelle vene sangue le scorre.

Ma di natura grido non vale:
Al lucid' oro la mano ei stende;
Ella scolora: gelo mortale
Tutto il virgineo corpo le prende.

Fuor della soglia la riluttante
Tragge il Negriero, la trae per mano
Misera schiava, misera amante
A qualche ignoto lido lontano.

IL SOGNO DELLO SCHIAVO

Dallo stesso.

La falce in pugno, snudato il petto,
Presso al non colto riso giacea:
Il rabbuffato crine negletto
Coll' arse sabbie si confondea;
E nel pensiero, che sempre muta,
Vedea la cara patria perduta.

Ne' vorticosi sogni inquieti
Ampia del Niger l' onda risuona;
Un' altra volta sotto i palmeti
Cinto passeggia di sua corona;
E tintinnando la carovana
Scendere ascolta l' erta montana.

Vede il drappello de' figlioletti
E la sua bruna donna con essi.
Quanti scambiati teneri detti!
Quanti iterati baci ed amplessi!
Scoppia al dormente dalla pupilla
E sulla sabbia cade una stilla.

Indi del Niger lungo le arene
Rapido vola sovra un corsiero;
Sono le briglie d' oro catene;
E nella corsa squillo guerriero
Sovra l' equino fianco balzando
Mettere ascolta lo scosso brando.

Come di sangue rossa bandiera,
Stormi di alati danno le spalle;
Ratto gl' insegue da mane a sera
De' tamarindi lungo la valle;
Finchè de' Cafri scopre le tende
Ed a' suoi sguardi l' Oceano ascende.

Ruggir leoni la notte ei sente,
Iene guaire: gl' ippopotami
Da limacciosa bassa corrente
Franger sbucando cannucce e rami;
Ei l' attraversa, come di gloria
Rombo sull' orme della vittoria.

Nei mille suoni della foresta
Il grido ascolta della riscossa;
L' ode nel mugghio della tempesta
Tumultuando l' alma commossa;
Ecco dal torbo sonno ei si scote
Con un sorriso sovra le gote.

Più non paventa verghe e ritorte
Nè degli estivi Soli il flagello;
Provvido nume gli apre le porte
Di luminoso placido ostello;
Come vil ferro roso dall' alma
Sovra la sabbia giace la salma.

IL NAUFRAGIO DELL' ESPERO

A mezzo verno per l' Oceâno
Velocemente l' Espero andava;
L' ore nojose del capitano
Giovanettina figlia allegrava.

Ha gli occhi azzurri qual fior di lino;
Rosee le guance come l'aurora;
Gareggia il petto col biancospino,
Quando di maggio l'aura l'infiora.

Il capitano stava al timone,
Cheto fumando: guatava attento
Se il fumo verso settentrione
O verso l'austro portasse il vento.

Sul ponte ascese vecchio piloto
Che il mar più volte corse di Spagna;
E disse: « il nembo non è remoto;
Laggiù quel porto, signor, guadagna.

Ieri la luna portava il cinto:
Oggi, qual vedi, si tien celata »
Il capitano dal riso vinto
Gli fe' risposta d'una fumata.

Rinforza il vento gelido e greve;
Da tramontana rompe tempesta;
Impetüosa fischia la neve
E delle spume monta la cresta.

Ruina il nembo; stride l' antenna:
Lo scosso legno, come corsiero
Che spaventato sosta e s' impenna,
Corre, s' arresta, muta sentiero.

« Vien quà, piccina! perchè paventi?
Vien quà, mio core, di che mai tremi?
Vinte ho maggiori furie di venti
Che non son, pensa, queste che temi. »

Ei contro il freddo della bufera
Del suo velloso saio la cinse;
Tagliò la fune d' una bandiera,
Ed al bompresso stretta l' avvinse.

« Padre! Lo squillo d' una campana
Parmi d' udire; perchè tal cosa? »
« Qualche scogliera non è lontana
D' ingannatrici nebbie nascosa. »

« Padre! il cannone tonare ascolto
E che vuol dire? » Qualche naviglio
Pe' tempestosi flutti travolto
D' inabissarsi corre periglio. »

« Padre! quel ratto lume che fende
Quella lontana nube, non vedi? »
Parola il padre più non le rende;
Esanimato giace a' suoi piedi.

Presso il timone giace percosso,
Volta la faccia livida al cielo;
Della lanterna tremola il rosso
Lume ne' vitrei occhi di gelo.

Giunge la figlia palma con palma,
Scampo pregando dalla ruina;
A Gesù pensa, quando la calma
Rendeva a' laghi di Palestina.

A mezzanotte portato a volo,
Di fitta neve sotto il flagello,
Come fantasma nel suo lenzuolo,
Contro la spiaggia corre il vascello.

Tuona da terra fra gl' interrotti
Fischi del vento lungo un muggito;
È il vorticoso rombo dei fiotti
Franti sull' erte roccie del lito.

La combattuta prora già rade
Gli acuti sassi: già d' acqua un monte,
Che fragoroso sovra le cade,
Tutta la ciurma spazza dal ponte.

Ribolle il mare soffice e bianco
Alla sdruscita carena intorno;
Quando uno scoglio le passa il fianco,
Come di toro rabbioso corno.

Antenne e vele cascano avvolte
Di ghiaccio e neve sulla coperta;
Lo stanco legno gira tre volte,
Indi scompare nell' onda aperta.

Un pescatore sovra la punta
Del lido, all' alba, rattenne l' orma;
E d' una bella vergin defunta
Stretta ad un tronco vide la forma.

Sovra il suo petto gelata è l' onda,
Gelato il pianto ne' lumi spenti;
Su e giù la lunga chioma a seconda
Va fluttüando delle correnti.

Carco di neve così periva
L' Espero in notte ventosa e scura.
Lontan ne tenga Dio dalla Riva
Che ben si noma della Sventura.

AL VENTO DI OVEST

Dall' inglese di P. B. Shelley.

I.

Selvaggio vento occidental, d' autunno
Poderoso respir, che non veduto
Pur innanzi ti cacci, a guisa d' ombre
Dalla verga d' un mago spaventate,
Le morte foglie, pallide, rossastre,
Nere, giallicce, illividita folla

Dalla peste consunta: o tu che porti
Sulle tue bighe a' talami invernali
Gli alati semi, che nel basso letto
Chiusi, come cadavere in sepolcro,
Giacciono scevri, in fin che il tuo fratello
De' bei ceruli giorni apportatore,
Suoni la tromba e della terra il sogno
Prolisso interrompendo, in aria sparga,
Come fiocchi di lana, i dolci germi
Che di novi colori e di fragranze
Nove allegrino il campo e la montagna;
Spirito invitto, che distruggi e crei,
Ovunque volga l'ala, ascolta, ascolta!

II.

Tu che travolvi nelle tue correnti
Per l'agitato ciel le sciolte nubi,
Belle figlie dell'etere e del mare
E del lampo ministre e della pioggia;
Tu le sollevi sull'azzurro dorso
Dell'aereo tuo flutto e come treccie
Splendide sulla fronte sollevate

Di furïosa Menade, dall' orlo
Dell' orizzonte a' più sublimi cieli
L' instante nembo ad annunciar le porti;
Tu dell' anno, che muor, funereo grido,
Che alla vasta sua tomba in questa notte
Immensa volta di vapori incurvi,
Dal cui solido grembo oscure piogge,
Folgori e ghiacci eromperanno; ascolta:

III.

Tu che risvegli da' suoi sogni estivi
Il cilestrin Mediterraneo al rezzo
Di sue vitree correnti addormentato,
Dove scabra di pomici si leva
A Baja un' isoletta: (ei nel suo sonno
Meridïan vedea palagi antichi
E antiche torri tremolanti al raggio
Del caldo dì che attraversava il flutto;
Palagi e torri di ceruleo musco
Appannati e di fior dolci cotanto
Che ritrarli non vale umano senso;)
Tu che col passo il mar d' Atlante insolchi

E lo squarci in abissi, allor che i fiori
Sotto l' onda cresciuti e le foreste
Limacciose che il viscido e carnuto
Del profondo Oceân fogliame ammanta,
Pallidi fansi e gettano tremando
Le loro spoglie al tuo passaggio; ascolta:

IV.

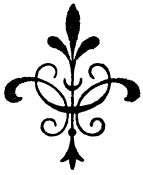
Oh, s' io fossi una foglia in tua balía,
Arida foglia! Oh, se una nube io fossi
Che fuggisse con te! Se fossi un' onda
Che sotto a' piè ti palpita! Se parte
Avessi anch' io nella tua forza, e solo
Men libero di te fossi, o superbo
D' ogni legge sdegnoso! Oh s' io tornassi
Qual era al tempo giovanil mio primo,
Quando compagno nelle lunge corse
Io ti veniva e lento a seguitarti
Dell' acceso pensier pareami il volo!
Oh s' io fossi qual fui, me non vedresti
A te prostrato de' miei duri affanni
Con caldo prego supplicar soccorso.

Via, mi leva con te! Teco mi porta,
Come un'onda, una nuvola, una foglia!
Sovra le spine della vita io caddi;
Non vedi come sanguino? Pesante
Fascio di giorni piega a terra e calca
Un che a te somigliava: un'indomato,
Pronto come sei tu, spirto orgoglioso.

V.

Fammi tua lira, come son le selve
Quando le investi! Non son foglia anch'io
Del par caduca? All'armonie possenti
Che d'immenso tumulto empion le valli,
Doni l'autunno più soave nota,
Benchè più triste. Il tuo selvaggio spirto
Il mio spirito sia! L'impeto dammi,
L'impeto tuo! Per l'universo spandi
I miei pensieri, come morte foglie
De' giovanetti fior generatrici;
E coll'incanto dell'altero verso,
Come faville e ceneri rapite
Ad inestinto focolar, diffondi

Per ogni nazïon le mie parole!
Sii tu, queste mie labbra attraversando,
A sonnacchiosi popoli clangore
Di profetica tromba! Instabil vento,
Se co' suoi ghiacci ne contrista il verno,
Potrà molto indugiar la primavera?



LA NUVOLA

Dallo stesso.

I.

Io dai mari e dai fiumi a' sitibondi
    Campi il tesoro delle piogge apporto;
E ne' verzieri alle dormenti frondi
    I freschi sogni a mezzodì conforto.

Scuoto dall' ale la rugiada amica
    A' timi giovanetti e alle vïole
Nel sen cullati della madre antica,
    Che pur essa si culla intorno al Sole.

Impugno delle grandini il flagello
E le verdi pianure imbianco al basso;
Indi in pioggia mi sciolgo e fo più bello
Ridere il ciel, come tonando io passo.

II.

Vaglio la neve in capo all' Appennino
E ne stridono i tronchi alla foresta;
È questo il bianco mio notturno lino,
Sul qual m' addormo in grembo alla tempesta.

Vigile appiè del mio nemboso trono
Stassi, pilota affaccendato, il lampo:
Mugge e rimugge irrequïeto il tuono
Che dall' atro covil cerca lo scampo.

Sovra la terra e l' Oceân con moto
Gentil l' alato mio nocchier mi guida,
Tratto all' amor di qualche genio ignoto,
Che fie' rosei del mar antri si annida;

Sovra valli mi porta e sovra monti,
Sovra placidi laghi e sovra fiumi,
Ovunque ei sogni sotto rupi o in fonti
Alcun celarsi degli amati numi.

L' immensità de' firmamenti esploro
Peregrinando e nel seren profondo
M' immergo: la ricolma anfora d' oro
Indi riverso e piani e colli inondo.

III.

Quando la stella del mattin scolora
E con occhi di fiamma il ricco albergo
Si lascia addietro la sanguigna aurora,
Posa il candido piè sovra il mio tergo;

Non altrimenti che sull' ardua cima
D' una montagna l' aquila si cala
Per un istante; e della luce prima
Il vivido balen prende sull' ala.

Quando amoroso della sera il vento
Sale dal mar, che appiè mi si distende;
E sovra il giorno addormentato e spento
Il bruno panno vespertin discende;

L' ali al petto raccolgo e nel mio d' aria
Talamo inaccessibile mi assido,
Come colomba cheta e solitaria
Che sta covando nel riposto nido.

IV.

Scialba fanciulla, che le lingue umane
Chiamano luna, in sua bicorne sfera,
Sulle mie crespe e sprimacciate lane,
Che la notte spianò, striscia leggera;

E se a caso profonda il piè d' argento
In que' soffici strati e della tenda
Rompe la volta, azzurro il firmamento
Tosto traspar dalla squarciata benda;

E le stelle io rimiro a mille a mille,
Come d' api dorate immense frotte,
Luminose di tremole faville
Far capolino ed ingemmar la notte;

Mentre sui cheti laghi e sovra i mari,
Quasi brani di ciel che sian discesi
Attraverso i miei veli, i rai lunari,
Come tappeti, dormono distesi.

V.

D' una zona di foco il Sol circondo
E la luna di perle; arde il vulcano,
L' aër rosseggia, allor che sovra il mondo
Scioglie la mia bandiera l' uragano.

Come un immenso ponte io mi distendo
D' un mare all' altro; per sublime varco
Con foco e neve nel mio carro ascendo,
Pel calle ascendo trionfal dell' arco,

Che a color mille la sua tela intesse
Ed in lontane opposte acque si bagna;
Mentre le gocce dal mio manto espresse
Rinnovellano il verde alla campagna.

VI.

Io dell' acqua son figlia e della terra
E nutrice del ciel: per l' infinita
Cerchia de' mari via non mi si serra;
Mutabil sì, ma con perpetua vita.

Quando, dopo la pioggia, è senza velo
L' emisfero dell' aere, e vento e Sole
Tornano azzurro il padiglion del cielo
E ride in sua beltà l' eterea mole,

Nel mio sepolcro io rido taciturna;
Indi da' tenebrosi antri mi sferro
Come d' alvo fanciul, spettro dall' urna
E novamente l' edificio atterro.

L' EREMITA

Dall' inglese di O. Goldsmith

« Torna addietro pel tuo calle,
Buon Romito, e mi sii guida,
Ove in fondo della valle
Quel chiaror d' ospizio affida.

Traviato pellegrino
Movo a notte il passo incerto;
Più mi avanzo nel cammino,
Più mi perdo nel deserto. »

« Figlio, grida il buon Romito,
Non tentar perigli ascosi;
Popolato l' ermo sito
È di spettri insidïosi.

A colui, che non ha tetto,
Sempre aperta è la mia soglia;
Se il mio desco è poveretto,
L' offro altrui di buona voglia.

Vien con me: di mia dispensa
Questa notte ti contenta;
Ti ristora alla mia mensa,
Sul mio sacco ti addormenta.

Non uccido l' agnelletto
Che saltella sovra il prato:
Se pietà dal cielo aspetto,
Con altrui sarò spietato?

La mia cena invece porto
Dal pendio di questo monte;
Pochi cavoli dall' orto,
Una tazza dalla fonte.

Torna e meco ti riposa;
Troppo affanno il cielo offende;
Basta al viver poca cosa
E quel poco non si attende. »

Dolce al par della rugiada
Discendea la pia favella;
Quei modesto alquanto bada,
Poi lo segue alla sua cella.

Biancheggiava il romitaggio
Tra silvestri antiche piante
Noto al povero villaggio,
Noto al piè del viandante.

Nè di ladri nè d' incendi
Lì paura i cori affanna:
L' uscio, alzato il saliscendi,
Mise i due nella capanna.

Era l' ora, in cui dan loco
Le diurne opre al riposo:
Il Romito, acceso il foco,
Ricrea l' ospite pensoso.

Erbe e frutta innanzi stende,
Gli fa pressa, gli sorride;
Gran maestro di leggende
Novellando il tempo uccide.

Scherza il gatto intorno a loro;
Il suo strido il grillo addoppia,
Mentre mormora sonoro
Il fastel che ardendo scoppia.

Ma niente tempra o svaga
Del gentil garzone il lutto;
Porta in cor vorace piaga
Nè più tiene il ciglio asciutto.

Vide il duol, che rinforzava,
Il Romito e, « o giovinetto,
Che hai? » disse « qual ti aggrava
Chiuso affanno l' ansio petto?

Tolto a luoghi più felici
Tuo malgrado errando vai?
Ti tradirono gli amici?
Hai d' amor provati i guai?

Ah, la gioia di quaggiuso
È ben vana e menzognera;
E più vano il folle illuso
Che goderla a lungo spera.

L' amicizia è lieve sogno,
Fatua larva che accompagna
Il poter; ma nel bisogno
Lascia il debole che piagna.

Nè l' amore è già più fido;
Sulla terra ei non si trova;
O sol trovasi nel nido
Della tortora che cova.

Odia il sesso: a' lacci tolto
« Ei dicea » t' allegra, o figlio; »
Ma vedea, dicendo, il volto
Farsi all' ospite vermiglio.

Stupefatto uscir da' veli
Nove forme e grazie esplora,
Come mutano ne' cieli
I colori dell' aurora.

Il sen colmo e la modesta
Fronte allarmano la cella;
Lo straniero è manifesta
Vezzosissima donzella.

« Ah, perdona alla smarrita, »
Ella esclama, « all' infelice
Che qui fu d' entrare ardita,
Ove al cielo entrar sol lice.

Alla vergin sii pietoso
Per amore vagabonda:
Va cercando di riposo
E più sempre il duol le abbonda.

Presso il Tine l' opulento
Padre mio tenea sua sede;
Ero io sola il suo contento,
De' suoi stati io sola erede.

Di gran sangue alteri e prodi
Accorrean gli amanti a schiere,
A me prodighi di lodi,
Dir non so se finte o vere.

Ei mi offrian di gran presenti;
Non un' ora era mai sola;
Era Edvin fra l' altre genti;
Ma d' amor non fea parola.

Non vantava stemmi ed oro;
Puro e semplice vestia;
Valor era il suo tesoro,
Ed intero a me l' offria.

Quando al fianco mio seduto
Lai d' amore ricantava,
Col respiro e col liuto
Aure e boschi innamorava.

Fior crescente al sol d' aprile,
O rugiada in sulle foglie,
Emular di quel gentile
Non potrian l' oneste voglie.

La rugiada, il fiorellino
Hanno vezzi ed incostanza;
Tutti i vezzi eran d' Edvino,
Sol di me l' intolleranza.

Io fantastica ed altera
L' amor suo prendeva a gioco;
Ben lo amava; ma leggera
Fingea rider del suo foco.

Stanco un giorno del martiro
Ei scomparve dalla corte;
Seppellissi in un ritiro,
Ove ignoto venne a morte.

Tanta colpa e tanto orgoglio
Vo' scontar colla mia vita;
A quel bosco andarne io voglio
E finirvi i dì romita.

Disperata in fin ch' io viva
Vo' celarmi agli occhi altrui;
Così Edvin per me moriva,
Io morrò così per lui. »

« Tolga il ciel » sclamò il Romito,
E abbracciolla: si volgea
Ella attonita all' ardito;
Era Edvin che la stringea.

Angelina, mi ravvisa,
Sono il tuo perduto Edvino;
O mio angelo, in che guisa
Ricongiunseci il destino

Non negarmi questo amplesso
Che risana un duolo estremo;
L' un dell' altro ognora appresso
Dolci giorni noi vivremo;

E quel dì, che alla mia fida
Compagnia sarai rapita,
Il dì fia che in un recida
Del tuo caro Edvin la vita. »

POVERO CUORE

Dall' inglese di Eleonora Hervey

Povero cor, riposa
Qual febbre or ti consuma?
Ogni più bella cosa
Dilegua come spuma.
E tu chi sei? Si presta
Non vede il Sol la sera,
Come fugace e mesta
Fu la tua primavera.
Nato ad eterno strazio,
Nato a' corrucci e sazio
Di gioia insidïosa,
Povero cor, riposa!

Levi alla nube il guardo;
È la nube veloce:
Guardi il ruscel, nè tardo
Va men questo alla foce;
La rosa, che di Dio
Profumò le are, in breve
Perde l' ostro natio;
E tu più della lieve
Nuvola fuggitivo,
Più mobile del rivo
E più fral della rosa,
Povero cor, riposa!.

FINE.

INDICE

INDICE

Per certi filologi tedeschi . . . . . pag. 1
A un Cespo di Rose in Napoli . . . . . « 15
Per un Augellino d' America detto il Cardinale « 21
Risposta di un contadino che emigra . . . . « 29
Il Grido di Venezia . . . . . « 37
A Maria Aganoor . . . . . « 43
Aglaia . . . . . « 49
Ad Elisa De' Muri Grandesso . . . . . « 52
Alla stessa . . . . . « 53
I Cavalli di S. Marco — *Primo Cavallo* . . « 54
Secondo Cavallo . « 55
Terzo Cavallo . . « 56
Quarto Cavallo . . « 57

Per le Lapidi poste in Parigi sulle case già abitate da Goldoni e da Manin . . . pag. 58
Versione di E. Parodi . . . . . « 59
In morte del Re d'Italia . . . . . « 61
In morte di Pio IX Pontefice . . . . . « 65
Ad un Cardellino — *Sonetto* I. . . . . « 70
Sonetto II. . . . . « 71
Ad Elena Aganoor . . . . . « 73
Per l'albo di una fanciulla . . . . . « 74
Sovra una Lapide nel giardino de' co. Porto a Trissino . . . . . « 75
Le Palme fossili nella Villa de' conti Piovene in Lonedo . . . . . « 77
Psiche . . . . . « 83
Casilda. *(Leggenda spagnuola)* . . . . . « 91
Piramo e Tisbe . . . . . « 111
Bauci e Filemone . . . . . « 121
La Fanciulla dormente . . . . . « 131
Il Letto di morte . . . . . « 133
L'ultima rosa . . . . . « 135
Al mio liuto . . . . . « 137
Il Paese migliore . . . . . « 138
Tipi celesti . . . . . « 141
Sia fatta la volontà del Signore . . . . . « 145
Il vecchio Orologio sulla scala . . . . . « 147

Excelsior . . . . . pag. 153
La Fanciulla meticcia . . . . . « 157
Il Sogno dello schiavo . . . . . « 161
Il Naufragio dell' Espero . . . . . « 165
Al Vento di Ovest . . . . . « 173
La Nuvola . . . . . « 179
L' Eremita . . . . . « 185
Povero cuore . . . . . « 197

Prezzo Lire Tre.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Ital 8890.34.15
Nuove poesie.
Widener Library 006996614
3 2044 082 313 891